

ARMANDO ORLANDO

CLETA E POLITE



*Dal mito alla storia
per costruire il futuro*

I LIBRI DEL MEDITERRANEO

I LIBRI DEL MEDITERRANEO

Collana diretta da *Alfredo Chieffallo*

Volumi a stampa:

San Francesco di Paola. Itinerari religiosi in un paese della Calabria (1991)

La Calabria intorno al Mille. Storia di una diversità (1995)

San Mango d'Aquino, la storia (1997)

In Calabria. Cronaca costume storia tradizioni (1998)

Storia di Falerna dalle origini ai nostri giorni (2000)

Cleto Savuto San Mango d'Aquino (2013)

Pubblicazioni in digitale

Il nostro passato dimenticato. Storia e storie di un paese della Calabria (2010)

Emigrazione, brigantaggio e lotta di classe in Calabria (2010)

Unità d'Italia e *diversità* della Calabria (2010)

La rivoluzione musicale di Fred Buscaglione (2010)

Per capire Luigi Tenco (2011)

Fabrizio De André (2011)

Il fiume Savuto (2011)

Il pericolo turco e le torri di guardia in Calabria (2011)

L'America. Prima e dopo la conquista (2011)

La radio libera a San Mango d'Aquino (2012)

Cleta e Polite. Dal mito alla storia per costruire il futuro (2015)

Copyright © marzo 2015 Armando Orlando

Editore
Associazione Amici della Musica
Via Fratelli Bandiera, 14
88040 San Mango d'Aquino (Cz)

Ricerche storiche: Armido Cario, Gaetano Cuglietta, Ugo Russo

Grafica di copertina, editing e impaginazione: Armido Cario

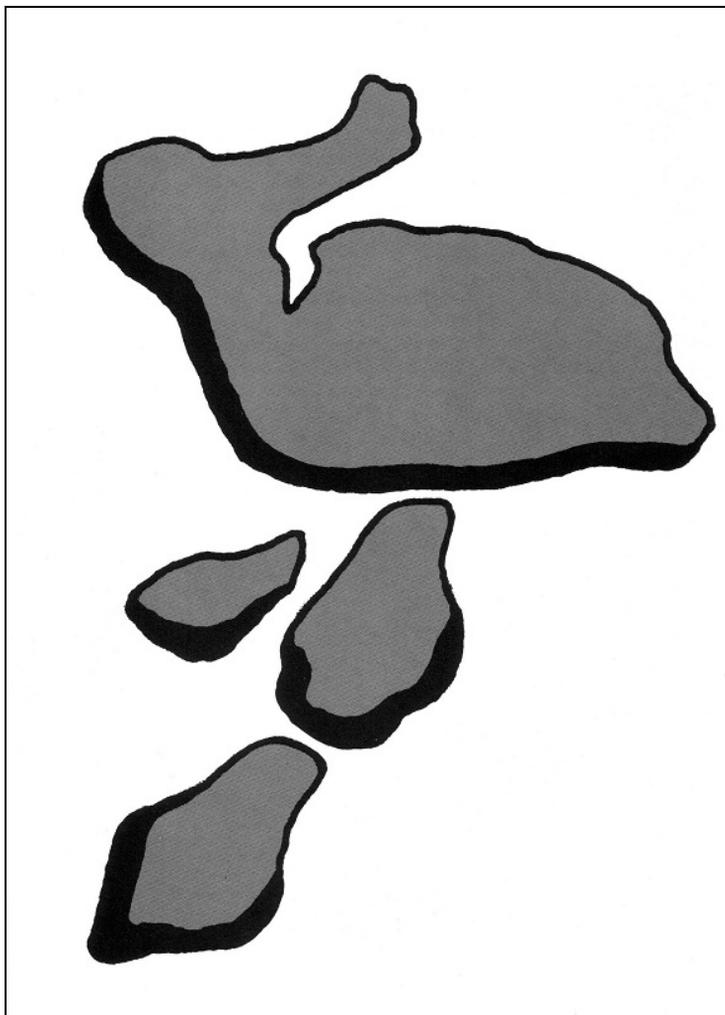
In copertina:
bronzetto italico conservato presso l'Antiquarium di Serra d'Aiello (Cs)

Armando Orlando

Cleta e Polite

dal mito alla storia per costruire il futuro

I LIBRI DEL MEDITERRANEO



La regione nel Terziario. Immagine tratta dal libro di Dario Leone, *I primi abitatori della Calabria*, Editrice La Modernissima dei F.lli Gigliotti, Lamezia Terme.

GLI UOMINI PRIMITIVI

Un tempo la Calabria era un insieme di terre emerse, costituite da tre isole, e una penisola più grande che tramite il massiccio del Pollino si saldava agli Appennini. Le isole erano l'Aspromonte, le Serre e Capo Vaticano; la penisola aveva al centro i rilievi della Sila e attraverso la Catena Paolana si legava alle terre della Lucania.

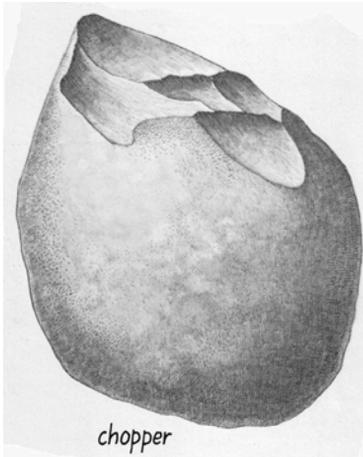
Poi inizia un graduale e lento processo di sollevamento della crosta terrestre e la regione comincia a cambiare forma. I canali interni vengono riempiti con depositi fluviali e marini, e la Calabria assume l'aspetto geologico che conosciamo oggi, con le pianure che prendono il posto delle acque e saldano l'intero territorio in un'unica penisola, caratterizzata da una successione di gradoni o terrazzi che sul Tirreno si manifestano in cinque ordini.

Nel frattempo appare l'uomo. In Calabria è presente il ceppo più antico dell'evoluzione, quello che nasce dai Primati e che poi si differenzia dal branco delle grandi scimmie, si muove su due piedi in postura sempre più eretta e utilizza gli arti anteriori per la raccolta di semi, radici, bacche e tuberi. Tracce di *Ominidi* sono state trovate a Falerna, Nocera Terinese, Nicotera e Maida.

In quell'epoca che prima avanzano e poi si ritirano, gli uomini primitivi vivono in rifugi allestiti con fronde oppure nelle caverne, hanno scoperto il fuoco e usano attrezzi di pietra chiamati *choppers*, lo strumento più antico dell'umanità, ottenuto colpendo con una pietra il bordo di un ciottolo arrotondato fino a staccarne una o più schegge e renderlo tagliente da un lato.

Durante la sua evoluzione, l'uomo comincia a fabbricare strumenti, comunica con il linguaggio, trasmette pensieri ed emozioni, inventa l'arco e l'arpione, sviluppa un senso religioso dell'esistenza e lascia tracce della sua presenza mediante l'esecuzione di incisioni eseguite in grotte e caverne nelle quali raffigura scene di caccia, lavori nei campi, animali sacri, simboli e pratiche religiose. Caccia la selvaggina, raccoglie erbe e frutti che nascono spontaneamente sulla terra e si aggira per le contrade senza alcun rapporto col territorio.

Era nomade, e quindi si adattava alle diverse condizioni senza cercare di modificare l'ambiente. Poi comincia a intuire il processo di vegetazione dei semi e delle piante, impara ad addomesticare e allevare gli animali, perfeziona gli strumenti in pietra che non sono più scheggiati ma levigati, utilizza i primi vasi ottenuti da blocchi di pietra svuotati all'interno, lavora la ceramica e intraprende la tessitura e l'intreccio delle fibre naturali.



E quando il ghiaccio che ricopre gran parte della costa terrestre si scioglie e si ritira, inizia la rivoluzione neolitica.

Il clima è più dolce e l'uomo diventa sedentario, abbandona il nomadismo, costruisce villaggi e «dietro di lui correva il cane, ormai addomesticato». Sono in uso l'arco e la freccia, si perfeziona la lancia, si comincia a praticare la pesca. L'economia passa da una fase di prelievo (caccia e raccolta) a una fase di produzione (agricoltura e allevamento); poi arriva la ruota, che

dopo il fuoco è una delle scoperte più rivoluzionarie della storia umana, e i gruppi di cacciatori-raccoglitori sono sostituiti dagli agricoltori.

Intorno a 4.000-3.500 anni prima di Cristo, alle caverne subentrano i villaggi formati da capanne di fango e canne, circondati da anelli di pietra e ricchi di arnesi in selce e ossidiana. In Calabria gli uomini si sparpagliano sul territorio, dalle marine risalgono sulle alture e raggiungono la Sila Grande, dove fondano un insediamento e i suoi abitanti allacciano relazioni e ricevono l'ossidiana dalle Isole Eoliche.

L'ossidiana è un vetro vulcanico derivato dalla lava e impiegato per la fabbricazione di strumenti taglienti. Presente nelle isole di Pantelleria, Lipari, Sardegna e Pontine, è stata la prima materia che l'uomo ha utilizzato con metodo industriale, avviando lo sfruttamento dei giacimenti su vasta scala.

Strettamente legate alla cultura neolitica sono le asce in pietra levigata, utilizzate dai primi agricoltori per creare legname dalla foresta e per allargare gli spazi destinati alla coltivazione dei campi e all'allevamento del bestiame. Diffusa in tutte le civiltà agricole europee, l'ascia si sviluppa in diversi tipi. Nella nostra regione essa assume la forma di martello-scure, e la sua importanza è tanto grande da essere presa come simbolo della divinità.

Uno di questi esemplari è restituito dal territorio di Cleto. La scoperta rappresenta una prima traccia di presenza umana risalente al Neolitico (nuova età della pietra) e ci permette di dire che gli uomini primitivi hanno frequentato le località oggetto del nostro studio, un

comprensorio che si estende tra i fiumi Oliva e Savuto e che verso l'interno comprende le terre di Amantea, Serra d'Aiello, Aiello Calabro, Cleto e Savuto, costituendo un complesso di notevole valore archeologico e storico.

La località Pantano di Cleto è un terreno in leggero pendio che scende verso il tratto iniziale del fiume Torbido ed è ricco di acque sorgive. In quella zona, il materiale recuperato è attribuito ad una probabile presenza insediativa, che si collega proprio al Neolitico e che si estende anche più a Sud, lungo le scarpate verso il fondovalle del fiume Savuto, e poi su un terrazzo alluvionale di Campora San Giovanni che la studiosa Elena Lattanzi ha definito «il sito preistorico più interessante dell'area tirrenica».

Il tratto di costa sul quale si affacciano i nostri paesi si trova al centro del commercio con le Isole Eolie e l'esistenza di uno scalo marittimo nella fascia costiera di Campora è avvalorata dalle osservazioni di molti studiosi.

Stiamo parlando di un territorio che ha sempre svolto una funzione di scambio, punto di snodo tra le Eolie (dov'era fiorente la produzione dell'ossidiana) e le zone interne della Calabria, raggiunte attraverso le valli dei fiumi utilizzate come vie d'accesso fin da quando le genti neolitiche penetrano nelle aree collinari, aprendo la strada a nuove migrazioni.

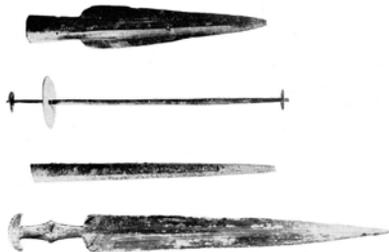
DALLE PIETRE AI METALLI

Agli insediamenti degli agricoltori neolitici segue la fondazione di villaggi nell'Età dei Metalli, un'epoca che in Calabria inizia nel 2300 e termina intorno al 700 prima di Cristo; un periodo in cui strumenti, armi e attrezzi di lavoro in pietra sono sostituiti prima dal rame e poi dal bronzo e dal ferro. Nelle nostre zone arrivano nuove genti, e dagli abitati piccoli con capanne, posti generalmente in località aperte e pianeggianti, si passa a insediamenti più elevati e sicuri.

Come a Cozzo Piano Grande, comune di Serra d'Aiello, dove il pianoro attira gente e diventa uno dei più importanti insediamenti della costa tirrenica calabrese. Posto a poca distanza dal mare e protetto dalle difese naturali rappresentate dai costoni scoscesi, il luogo si arricchisce di capanne costruite ai piedi del pendio, mentre intorno ad esso nascono i nuclei di Chiane e Pantano di Cleto.

Gli abitanti dialogano coi naviganti ellenici, entrano in contatto con civiltà dell'Appennino e della Sicilia, allacciano rapporti con Etruschi,

Enotri e Greci, e tutta l'area diventa frequentata. E anche il territorio di Cleto, Marina di Savuto, Costieri e Campora, nel corso degli scavi archeologici, restituisce testimonianze come asce in rame, tombe a grotticella artificiale, spade, cuspidi e punte di lance, materiale ceramico d'impasto, oggetti di bronzo.



Gli esemplari di lancia dei depositi di Pantano di Cleto reggono bene il confronto con altri tipi di armi trovate in Sicilia, e ciò conferma i collegamenti che il territorio ha intrattenuto con la metallurgia siciliana. Mentre tra gli influssi più significativi

del mondo mediterraneo troviamo il rituale funerario con seppellimenti collettivi entro tombe cosiddette a *grotticella*, formate da camerette sotterranee scavate nella roccia e ritrovate sparse nelle località Cozzo Piano Grande, Imbelli, Marina di Savuto, Costieri e Crozzarelle.

Una delle scoperte più importanti avviene in località Pantano, all'ingresso di Cleto, quando le ricognizioni dell'università di Perugia, condotte grazie anche alla collaborazione di Ugo Russo, individuano una serie di siti antichi proprio nella fascia che si estende tra l'Oлива e il Savuto, un territorio che si configura come un *contesto unitario* all'interno del quale si collocano i comuni di Aiello Calabro, Serra d'Aiello, Cleto e Amantea per la parte limitata a Campora San Giovanni.

LA TOMBA A GROTTICELLA DI CLETO

La tomba a grotticella di Cleto (1600-1500 anni prima di Cristo) ha restituito una deposizione primaria, con cadavere rannicchiato e corredato da «una tozza ciotola carenata di impasto grigiastro», e due deposizioni secondarie, prive di corredo.

Il ciottolo trovato nella tomba di Cleto si avvicina al ciottolo trovato sotto il cranio di un defunto in una tomba nei pressi di S. Domenica di Ricadi, (nell'attuale provincia di Vibo), dove è stata scavata una necropoli rupestre preistorica, risalente a oltre 1600 anni prima di Cristo. Ma esso si avvicina pure ad altre ciotole rinvenute a Trebisacce,

sul mar Ionio, e così noi oggi possiamo renderci conto di quanto il territorio oggetto del nostro studio sia stato un *trattino d'unione* tra le zone interne della Calabria e le civiltà del Mediterraneo.

DAI MICENEI AGLI AUSONI

Fra queste civiltà, un posto di rilievo spetta a Micene. E non è questione di poco conto. Perché i Micenei, giunti dal Peloponneso, avevano stabilito contatti e intrapreso commerci fino alle coste della Liguria e della Francia meridionale, mettendo in piedi un'organizzazione commerciale basata su fondachi costruiti lungo le loro rotte.

«Questi navigatori – scrive Renato Peroni – avevano a Micene il centro del loro impero e per questo noi li chiamiamo Micenei, anche se la loro lingua era già il greco. Essi erano dunque i progenitori ed i padri degli eroi achei di cui ci parla Omero, di Agamennone, di Achille, di Ulisse. Cosa venissero a cercare in Italia non è del tutto chiaro, forse lo stagno che dalla lontana Cornovaglia, passando per le Colonne d'Ercole, giungeva alle nostre coste, forse il rame di alcuni nostri giacimenti, forse beni deperibili di cui non è rimasta traccia».

Il fondaco era un centro di raccolta dove le mercanzie venivano conservate in aree fortificate e poi distribuite sui mercati, ma nessun documento, prima della scoperta della tomba a grotticella di Pantano di Cleto, aveva collegato la Calabria tirrenica, ed in particolare il tratto di costa tra l'Oliva e il Savuto, con il mondo egeo.

La tomba di Cleto, con la *sua* ciotola assimilata a quelle trovate a Trebisacce, e poi ancora le influenze dell'architettura funeraria delle altre tombe, testimoniano i rapporti intercorrenti tra la costa tirrenica calabrese e il mondo dei progenitori degli eroi omerici. Rapporti, tra l'altro, confermati anche dalle scoperte avvenute di recente alla marina di Zambrone, dove viene alla luce un porto funzionale a un'area molto vasta e una statuetta realizzata in avorio di elefante secondo i canoni della civiltà minoica.

Le tombe scoperte sul nostro territorio sono databili tra 1600 e 600 anni prima di Cristo. Tombe utilizzate con molta probabilità anche dagli Ausoni, popolazione che arriva in Italia assieme a Latini, Enotri, Itali e Siculi, e che si stanziava nel basso Lazio. Gli Ausoni, spinti da altre genti, si spostano poi verso Sud e lasciano lungo il cammino segni significativi del loro passaggio.

In Calabria fondano una città, quella Temesa mitologica che la tradizione vuole popolata dai Greci dopo la guerra di Troia, e in seguito estendono la loro presenza attorno alla foce del Savuto, avviando rapporti con l'arcipelago delle Eolie.

Il centro indigeno di Temesa è destinato a diventare snodo geografico e commerciale di particolare importanza, punto strategico che apre e chiude le vie di contatto con lo Ionio, confine culturale e sito più meridionale per la documentazione della civiltà appenninica.

Il riferimento più antico riguardante Temesa lo troviamo nel canto Primo dell'Odissea, dove la città è citata per le sue attività minerarie, e Maria Grazia Di Pasquale scrive che in quel luogo «era possibile trovare sia materie prime, come rame, stagno e ferro, sia prodotti lavorati come il bronzo; centro di scambi in posizione strategica tra le isole Eolie, la Sicilia e il centro Italia, dove le navi degli Etruschi o dei Fenici o dei Greci ed in precedenza dei Micenei e dei Minoici trovavano un importante scalo, un emporio favorito da una via di comunicazione terrestre che conduceva alla Sibaritide, percorribile lungo la direttrice fiume Oliva-Busento-Crati. La Temesa dove Oriente e Occidente si incontravano».

LA TRADIZIONE MITOLOGICA

Il mito è un racconto; è una storia da tramandare. Il mito è leggenda, e in molti paesi, come in Grecia, la storia ha inizio con la leggenda. Racconti che riguardano anche la Calabria, che narrano di una colonizzazione mitica delle nostre terre e che fanno dire agli studiosi che all'origine della storia possono esserci i contatti remoti e gli scambi frequenti che le popolazioni antiche hanno intrattenuto con il mondo egeo.

Oggi i dati forniti dall'archeologia dimostrano che le tradizioni poggiano su una base solida, e confermano che rapporti fra il mondo greco e il mondo italico sono esistiti in epoca anteriore alla guerra di Troia. Rapporti che, nel nostro caso, sono documentati dai ritrovamenti che noi abbiamo indicato nelle prime pagine di questo lavoro. Materiali che parlano di influssi micenei nella cultura locale, ma anche tradizioni letterarie che ci consentono di comprendere meglio il passaggio dal mito alla storia.

Ulisse, nel viaggio di ritorno dalla guerra di Troia, sospinto dai venti, approda a Temesa, e lì uno dei compagni, Polite, violenta una vergine. Gli abitanti reagiscono all'affronto, Polite viene ucciso con la

lapidazione e il cadavere è abbandonato senza sepoltura nella campagna circostante. Ulisse, sdegnato per la perdita del suo marinaio, lascia la città e riprende la navigazione alla volta di Itaca.

Allora lo spirito di Polite assume le sembianze di un demone, comincia a vagare senza pace e, per vendicarsi, inizia a terrorizzare i Temesini devastando i campi e sopprimendo persone e animali. Costretti ad abbandonare la città, gli abitanti di Temesa decidono di rivolgersi all'Oracolo di Delfo, e la sacerdotessa Pizia, per propiziare la benevolenza del demone e placarne l'ira, ordina loro di edificare un tempio in un bosco di ulivi selvatici e di sacrificarvi ogni anno una fanciulla vergine.

Cessano così le devastazioni, le stragi di animali e le carestie, ma gli abitanti continuano a essere schiavi di un tributo che impone la perdita delle fanciulle più nobili e belle della città. Tutto dura fino all'arrivo a Temesa di Eutimo, famoso pugile di Locri vincitore di tre Olimpiadi, il quale, innamoratosi della fanciulla prescelta per il sacrificio, decide di salvarla e per questo affronta l'ombra di Polite. Forte e coraggioso, Eutimo si arma e attende l'arrivo del demone.

La lotta è terribile. Alla fine il pugile locrese vince il duello e l'ombra di Polite, messa in fuga, precipita da una rupe e sprofonda nel mare. Eutimo salva la fanciulla, che diventa sua sposa, e Temesa viene liberata dal tributo che imponeva il sacrificio annuale di una vergine.

Questo narra il mito. E Strabone, il più illustre geografo dell'antichità, storico greco morto nel 24 dopo Cristo, scrive: «Presso Temesa vi è un tempio, circondato da ulivi selvatici, sacro a Polite, uno dei compagni di Odisseo che, ucciso a tradimento dai barbari, si sdegnò gravemente nei loro confronti, cosicché gli abitanti del luogo, secondo il responso di un certo oracolo, si sottomisero all'usanza di pagargli un tributo».

La tradizione leggendaria lega il tempio di Polite a Temesa, e nel 1995, in una località a mezza costa tra Campora San Giovanni e Serra d'Aiello, emergono le basi e le mura di un edificio di grandi proporzioni, il cosiddetto santuario di Imbelli, costruito intorno al 580 a.C. e andato distrutto intorno al 470 prima di Cristo.

Imbelli è un ampio terrazzo che sorge lungo il versante occidentale di Cozzo Piano Grande, e il terreno scende alla sinistra del fiume Oliva tramite una serie di terrazzamenti. Il luogo, molto suggestivo, evoca le parole di Strabone e l'edificio, secondo gli studiosi, è legato alla storia di Temesa nel tempo in cui coloni provenienti dalla Grecia attraversano il mare e fondano sulle coste italiane una serie di colonie destinate a raggiungere grande fama, potenza e ricchezza.

E quando il mare restituisce in Calabria i bronzi di Riace, l'archeologo Sandro Stucchi vede in quelle due statue la figura di Eutimo, immortalato in una da pugile vincitore olimpionico e nell'altra da eroe vincitore del *demone* a Temesa.

Anche la fondazione di Cleto trae origine dalla leggenda, e il mito narra di Cleto (o Clete) al tempo della guerra di Troia e delle Amazzoni, le donne guerriere sacerdotesse della dea Atena e sempre nemiche della Grecia.

Pentesilea, figlia di Ares (il Marte dei Latini, dio della guerra) e di Otrera, regina delle Amazzoni, durante una battuta di caccia uccide per errore la sorella Ippolita. Per sfuggire all'ira delle Erinni (che perseguitano i rei dei delitti contro i consanguinei) trova scampo a Troia. Purificata da Priamo, dopo la morte di Ettore si distingue in battaglia e respinge più volte Achille quand'egli si avvicina alle mura della città assediata.

Alla fine, però, è l'eroe greco ad avere il sopravvento e la uccide. Però Achille s'innamora nel momento in cui la vede morire, e chiede ai Greci di dare a quel corpo una degna sepoltura. Ma Tersite, il più brutto della spedizione greca, sfigura Pentesilea e allora Achille, colpito dall'ira, con un pugno toglie la vita al suo compagno. La morte di Tersite suscita indignazione tra i Greci e Diomede, cugino di Tersite, trascina via il corpo di Pentesilea e lo getta nello Scamandro.

Nel frattempo l'amazzone Cleto, nutrice di Pentesilea, saputo che la sua regina è fuggita a Troia dopo la morte di Ippolita, si mette in mare per raggiungerla, ma durante la navigazione viene spinta da venti contrari sulle coste della Calabria, dove fonda una città a cui impone il suo nome e sulla quale inizia a dominare.

Oltre a dare il nome alla nuova città, Cleto stabilisce che tutte le future regine si sarebbero dovute chiamare con il suo stesso nome, e decide che la città dovrà essere governata da un consiglio di sole donne.



GLI ALBORI DELLA STORIA

Come abbiamo visto, il territorio ha restituito tracce di presenza umana fin dal Neolitico. Una grande quantità di ossidiana eolica è stata trovata nei terrazzi di Campora, e manici di vasi sono scoperti a Pantano di Cleto lungo il tratto del fiume Torbido.

Nell'età del Rame (2300-1800 a.C.) gli abitati sono costituiti da capanne situate in località aperte e pianeggianti, con terreni seminativi di buona qualità, mentre altre piccole dislocazioni sono sparse sul territorio.

Nell'età del Bronzo (1800-900 a.C.) gli insediamenti in località aperte lasciano il posto a insediamenti più elevati e sicuri. Sul pianoro di Cozzo Piano Grande, difeso dal pendio ripido, nasce un abitato che controlla i punti di passaggio delle merci e delle risorse minerarie, con proliferazione di capanne sottostanti.

È il centro indigeno di Temesa, e la localizzazione della città nel territorio di Serra d'Aiello è confermata da reperti che testimoniano la presenza di Ausoni organizzati già nel 1300-1200 prima di Cristo.

Nell'età del Ferro (900-700 a.C.) l'abitato di Cozzo Piano Grande diventa più complesso, con capanne dislocate lungo le pendici che rendono consistente il numero degli abitanti.

A poca distanza, il terrazzo sabbioso di Chiane, sempre a Serra, restituisce una necropoli che, per la qualità e la quantità dei materiali e degli oggetti in bronzo rinvenuti, testimonia l'esistenza di una comunità ricca e guerriera, con un elevato grado di organizzazione sociale, che ha raggiunto un livello di sviluppo talmente alto da entrare in contatto con gli Etruschi e con gli Enotri.

Nuovi insediamenti nascono a Pantano di Cleto, dove la necropoli restituisce materiali confrontabili con le culture dei più famosi siti calabresi dell'epoca, e si popola l'intera area tra Campora e Serra d'Aiello, a conferma della vocazione commerciale di Temesa, unico centro abitato dell'Italia citato da Omero, centro capannicolo indigeno su cui i Greci cercano d'imporre la loro supremazia.

LA MAGNA GRECIA

Intanto in Grecia, dopo la caduta dei regni micenei, si formano nuovi gruppi etnici e linguistici. Iniziano le Olimpiadi e si sviluppa una forma di civiltà basata sulle città, che raggruppano in un unico centro la popolazione sparsa nei poderi e nei villaggi.

I Greci si espandono e arrivano anche in Italia meridionale, dove fondano colonie che diventano tanto importanti da far assumere al territorio la denominazione di *Magna Grecia*.

In Calabria abitano gli Enotri, l'antico popolo che divide il territorio con gli Ausoni e con altre comunità agricolo-pastorali.

Sul Tirreno, gli indigeni di Temesa, giunti a un livello avanzato di organizzazione politica e sociale, dopo aver creato una comunità di villaggio strutturata con rapporti commerciali ad ampio raggio, attirano l'attenzione delle genti greche interessate alla conquista.

La Temesa ausonica respinge l'attacco e con i Greci dell'Egeo stabilisce un rapporto paritetico, ma quando in Calabria nasce Sibari, la città degli Ausoni non ha più la forza di resistere e diventa achea.

Sibari. Antica e famosa colonia della Magna Grecia, la più grande città d'Italia, che controlla un territorio immenso; importante centro commerciale che riceve le merci dalla costa dell'Anatolia e poi le scambia con altri popoli tramite i punti di approdo che sul versante tirrenico fanno capo anche a Temesa.

Temesa che associa le sue risorse minerarie alla coltivazione della vite, crocevia di strade e sbocco a mare di Sibari, con un sistema viario che dal fiume Oliva giunge al Busento e poi, lungo la valle del Crati, tocca la piana di Sibari e quindi il mar Ionio.

Le popolazioni italiche sono vinte dalla forza delle armi e sono costrette a sottomettersi ai nuovi arrivati, gli Achei.

Da allora, la Temesa che sta a Serra d'Aiello lascia le alture e si sposta sui terrazzi a ridosso del mare, abbandona i modelli costruttivi indigeni e occupa la zona in modo sparso, con nuclei di piccole dimensioni che sorgono intorno al tempio di Imbelli e nella pianura di Campora nei pressi della linea di costa. Così, l'insediamento si evolve tra i fiumi Oliva e Savuto, e il territorio ospita una comunità marinara e commerciale, ad economia cerealicola e viticola nello stesso tempo.

Il controllo di Sibari sulla città è ferreo, l'elemento greco prende il sopravvento, la comunità indigena cessa di esistere e sopravvive solo una minoranza ausonica, che resisterà fino all'arrivo dei Bruzi.

Quando però Sibari entra in un lento ma inesorabile declino, un'altra colonia greca ne approfitta per conquistare nuovi spazi.

È Crotone, la quale, battuta in guerra da Locri, si riprende grazie all'arrivo e agli insegnamenti di Pitagora e muove alla conquista di Temesa e Cleta, città considerate importanti per il controllo della fascia tirrenica e delle rotte commerciali che si trovano al centro dei traffici nel Mediterraneo.

TEMESA E CLETA IN GUERRA CON CROTONE

I testi antichi sono pieni di notizie e riferimenti che riguardano quella guerra: la città di Cleta che porta aiuti alla città di Siris attaccata dalle città achee di Sibari, Metaponto e Crotone, e la città di Cleta assediata, saccheggiata ma non rovinata da Crotone, che accetta la resa, ha precisi riferimenti storici e le sue vicende s'inseriscono in un contesto più ampio che riguarda le colonie greche del Mezzogiorno d'Italia.

Temesa e Cleta (oppure *Clete*, come riportano altre fonti), ancora alleate, sono attaccate da Crotone. Capitano generale della spedizione è Firmione, che arriva con soldati a piedi e a cavallo. L'assedio di Temesa dura quattro mesi. Alla fine la città crolla, e i prigionieri sono spediti a Crotone assieme al bottino.

Poi tocca a Cleta. La città oppone resistenza, ma priva di aiuti esterni si arrende. Firmione pretende la morte di Cleta, la regina (una delle tante regine omonime venute dopo la *prima* Cleta). I Cletesi ubbidiscono, e così facendo salvano la città dalla distruzione, ma non dal saccheggio. L'episodio è narrato dallo scrittore romano Solino (III sec.) ed è ripreso nel 1649 da Giovan Battista Di Nola Molisi, nobile di Crotone.

Gabriele Turchi informa che dopo l'assedio e la sconfitta, i superstiti di Cleto, sfuggiti all'eccidio ed insediatisi un po' più a nord della loro patria saccheggiata, fondano probabilmente Clampetia, una città la cui origine è attestata all'epoca dell'espansione di Crotone sul versante tirrenico e che molti hanno riconosciuto in Amantea, *Lampéte* per Licofrone, *Lampétea* per Polibio, *Clampetia* per Tito Livio.

LA CITTÀ GRECA DI CAMPORELLA

Gian Piero Givigliano osserva che nell'antichità i porti sono dominati da un santuario, e per il fiume Oliva il santuario potrebbe essere proprio quello di Imbelli.

Luogo di culto greco/indigeno, per la gente dell'epoca l'edificio rappresenta e riafferma il dominio di Sibari. Poi, quando nel 510 prima di Cristo Sibari e Crotone si scontrano e i Crotonesi deviano le acque del Crati sulle rovine della rivale, Sibari perde definitivamente i territori della fascia tirrenica e il controllo passa alla città di Pitagora.

Nella fase del passaggio di Temesa da Sibari a Crotona, l'insediamento si sposta da Imbelli a Campora e poi, quando il possesso di Crotona è definitivo, a Temesa viene impiantata una zecca sussidiaria che batte moneta al pari della colonia madre.

Crotona spinge per il popolamento del territorio, i nuclei sparsi sono raggruppati sotto forma di città organizzata a livello politico e istituzionale, e a ridosso della costa sorge una comunità che si uniforma agli insegnamenti pitagorici, con abitanti che accettano il richiamo alla sobrietà dei costumi e si dimostrano contrari all'esibizione della ricchezza.

Le abitazioni si strutturano lungo assi viari regolari e intorno al 500 a.C. la Temesa di *Camporella* commercia con le colonie greche del versante ionico e con la Turchia. Rifondata da Crotona secondo un antico rituale di purificazione (*Lustratio*), essa assume un carattere più militare che commerciale e la colonia si appresta a vivere l'ultima fase della sua esistenza arcaica.

Nella zona, però, si allunga l'egemonia di Locri, e allora nasce il mito di Eutimo, pugile locrese che sconfigge il demone di Polite. Il racconto è collocato in epoca vicina alle vittorie dell'atleta alle Olimpiadi (484-472 a.C.), e il mito che abbiamo narrato nelle pagine precedenti non fa altro che confermare lo sfondo storico degli avvenimenti.

In quel tempo, infatti, Locri prende il posto di Crotona nel possesso di Temesa, e nello stesso periodo il tempio di Imbelli, dopo appena un secolo di vita, crolla rovinosamente e non sarà più ricostruito. La popolazione lascia le abitazioni sorte intorno a *Camporella* e si spinge nuovamente verso l'interno. La vita di Temesa s'interrompe e anche la necropoli è abbandonata.



Ma il possesso locrese non dura molto, e Crotona ne approfitta per riconquistare i territori sottratti al suo controllo. Intorno al 450 a.C. Temesa è di nuovo nella sua sfera d'influenza, e vi rimarrà per altri settantacinque anni, fino a quando Siracusa espugna Crotona e s'impadronisce del suo tesoro.

La distruzione del tempio di Imbelli segna l'inizio della decadenza della città di Temesa, che perde tutta la sua importanza a favore di Terina, nuovo centro abitato sorto nelle vicinanze. Ma la decadenza è generale. In Calabria arrivano nuove genti e si modifica la composizione etnica della società; cambiano anche le città della Magna Grecia, e la grandezza delle antiche colonie comincia a diventare un ricordo.

I POPOLI ITALICI

Mentre Cleto ospita un abitato antico e gli abitanti di Temesa lasciano le alture di Serra per scendere a Campora fino alla linea di costa, mentre i Greci fondano colonie sul Tirreno per incrementare i loro traffici e gli Achei di Sibari e Crotone sono in contatto con gli Enotri, nuovi popoli italici attraversano i passi degli Appennini e giungono fino in Calabria.

Dalla stirpe dei Sabini nascono i Sanniti, e da questi si staccano i Lucani. All'arrivo dei Greci, alcuni di questi Italici accettano la convivenza; altri, invece, conservano la libertà rifiutandosi di collaborare e andando a vivere sui rilievi. E quando i Lucani mettono sotto pressione le colonie greche dell'Italia meridionale, una nuova popolazione comincia ad affermarsi in Calabria.

Sono i Bruzi (Brettii, *Bréttioi* nelle fonti greche, *Bruttii* nelle fonti romane). Nati da una rivolta contro i Lucani (presso i quali erano servi e pastori), essi chiudono il ciclo di una migrazione giunta in Italia seicento anni prima. Le tribù sparse sulle dorsali appenniniche escono dall'isolamento e, appresi l'alfabeto e la lingua greca, diventano bilingui, adoperano l'Oscio per i testi e l'alfabeto greco per le monete.

Agricoltori e pastori con spiccate attitudini militari, i Bruzi si muovono senza un progetto e senza una concezione di *nazione*; occupano il territorio con insediamenti sparsi, praticano la rapina e vagano compiendo razzie ai danni delle ricche colonie greche.

La foresta della Sila è nelle loro mani, e Dionisio di Siracusa, deciso a difendere la civiltà greca, pensa di costruire un muro di sbarramento tra lo Ionio e il Tirreno, lungo l'istmo lametino che segna la parte più stretta della regione.

Avanguardie italiche di origine sannitica sono segnalate a Serra d'Aiello da molto tempo, ma è tra il 350 e il 325 a.C. che la presenza dei Bruzi alla foce dell'Oliiva si espande. Dal cantone di Campora partono le prime incursioni e razzie. Il controllo si allarga e tutta l'area

viene popolata con insediamenti sparsi su pianori favorevoli alla pastorizia e allo sfruttamento dei boschi.

Temesa è roccaforte lucana da una generazione, quando i Bruzi si costituiscono in federazione e conquistano Terina, continuando a creare centri strategici difesi da cinte fortificate e presidiate dall'esercito.

Dopo un secolo di abbandono, la zona conosce una nuova frequentazione e con i Bruzi torna a svolgere un ruolo ai fini del popolamento. L'abitato di capanne di Cozzo Piano Grande, che dopo la distruzione del tempio di Imbelli aveva perso importanza, è occupato; Temesa cade nelle mani bruzie e nuclei produttivi sorgono a Imbelli, Marina di Savuto e Pantano di Cleto.

PIRRO ALLA FOCE DEL SAVUTO

Gli Italici si scontrano con i Greci. Lucani, Bruzi e altre stirpi sannitiche tengono sotto assedio le colonie greche. Alcune di queste colonie (Reggio, Crotone, Locri), per difendersi, chiedono e ottengono l'aiuto delle guarnigioni romane. Taranto, invece, teme l'espansione di Roma e preferisce rivolgersi a Pirro, re dell'Epiro, il quale nel 281



prima di Cristo sbarca in Puglia con migliaia di uomini e 20 elefanti.

Vinta una prima battaglia contro Roma, Pirro si allea con Sanniti, Lucani e Bruzi. Egli coltiva il sogno di creare nel Mezzogiorno d'Italia un grande impero dei Greci d'Occidente, ma l'intervento dei Cartaginesi, che proprio in Sicilia hanno grandi possedimenti, arresta la sua marcia e Pirro, nel corso delle operazioni, attraversa la Calabria.

C'è una località, sulla sponda destra del fiume Savuto, tra il territorio di Campora San Giovanni e il Piano della Tirena, che è conosciuta ancora oggi per aver preso il nome di "Passo di Pirro".

Una tradizione dice che in quel luogo i soldati della vicina città di Mamertum (Martirano) – fedeli ai Romani – affrontano e sconfiggono Pirro, e in quel luogo nel 1690 il principe Tommaso d'Aquino pone una lapide nella quale, in latino, viene ricordata la battaglia, *"affinché non si perdesse il ricordo di quell'evento"*. Un'altra tradizione parla

del passaggio di Pirro lungo la valle del Savuto per andare a combattere i Mamertini nei *Campi* di Malito.

È interessante notare come sia la foce del Savuto che le terre di Malito saranno da lì a poco attraversate dalla strada che i Romani costruiscono negli anni 132-128 prima di Cristo. Si tratta della Via Annia Popilia, realizzata per collegare Roma con l'imbocco dello stretto di Messina, un'opera che giunge in Calabria da Lagonegro e scavalca fiumi e montagne fino ad arrivare nella città di *Regium*.

LA FINE DI UN POPOLO

La parabola dei Bruzi dura poco. Il suo esercito si schiera contro i Romani e aiuta i Cartaginesi a impadronirsi di quasi tutta la Calabria, ma la reazione dei Romani è altrettanto forte, e quando Cartagine viene assediata da Scipione l'Africano, Annibale è richiamato in patria e s'imbarca dal porto di Crotona.

Prima di partire per l'Africa, però, il condottiero cartaginese cerca di imbarcare anche Campani, Lucani, Sanniti e Bruzi che lo avevano seguito in battaglia per salvare le terre dall'occupazione romana. Ma quelle popolazioni non erano disposte ad abbandonare il suolo italico, e allora Annibale ordina il massacro degli Italici. E mentre gli arcieri portano a termine l'opera, egli afferma: «Almeno così i Romani non potranno arruolare nelle loro truppe soldati tanto bravi».

Ma la potenza di Roma è inarrestabile, Cartagine viene distrutta e la Calabria è facile preda delle legioni. I Bruzi superstiti sono sconfitti e ridotti in schiavitù.

Finisce così – dopo appena 150 anni – la breve storia di un popolo libero. Dei Bruzi non rimane nulla. I costumi si appiattiscono, l'identità svanisce. Roma non li vuole neppure come soldati, e nell'esercito sono accettati solo se svolgono funzioni ausiliarie. Sopravvivono da schiavi, e si dedicano alle coltivazioni agricole e all'estrazione della pece nei boschi della Sila.

LA DOMINANZA ROMANA

I Romani mostrano interesse per il tirreno calabrese e Clamptia, che la tradizione vuole fondata dagli abitanti di Cleta abbandonata dopo la guerra con Crotona, è conquistata nel 204 prima di Cristo.

Dieci anni dopo nasce la colonia di Temesa, popolata da 300 cavalieri ai quali sono assegnati altrettanti lotti di terreno da coltivare.

Un piccolo porto, nelle immediate vicinanze, facilita gli scambi. È l'approdo di Nave d'Arata (*portum maris qui dicitur Navis de Arata*), testimoniato dalla Pietra della Nave in marina di Nocera Terinese, dove ancora oggi, nei pressi della stazione ferroviaria, è possibile osservare i resti di un grande scoglio. «Alcuni grossi anelli di ferro, trovati infissi al predetto scoglio [...] fanno pensare che essi servissero di ormeggio alle barche che facevano scalo in quel porto», scrive Ignazio Ventura.

Nelle campagne sorgono le prime *villae*, una forma di produzione schiavistica che si afferma in Calabria sotto un nuovo ceto di proprietari, e la Tempesa romana, erede della Temesa bruzia, è inserita in un sistema di controllo strategico e militare che la fa diventare snodo importante della rete viaria.

Temesa torna così a vivere come colonia agricola; forse non più come città strutturata, ma come campagna che si stende sulla pianura lungo la costa e che, forse, trova ancora a Campora il centro egemone.

Sotto i Romani, piccoli nuclei abitativi e strutture produttive sorgono lungo la fascia che gravita sul torrente Torbido fino alla foce del Savuto, e presenze romane sono documentate su tutto il territorio strappato ai Bruzi.

A Cozzo Piano Grande nasce un insediamento che dura fino all'età bizantina. In località Principessa sorge un complesso dell'età imperiale romana, con un settore termale appartenente a una residenza pubblica o privata, posto all'interno di un abitato organizzato attorno al quale, probabilmente, si sviluppa la fase romana della nuova Temesa.

Ma la città romana non è più la stessa dell'epoca omerica, e nel corso dei secoli la sua organizzazione territoriale cambia.

Quando la *prima* Temesa – quella fondata dagli Ausoni – si distingue per lo sfruttamento delle miniere di rame, gli abitanti si trovano sulle alture dell'entroterra. Quando la città sente l'influsso coloniale greco e le attività assumono una connotazione agricola, la localizzazione è accertata a ridosso della costa. Poi l'insediamento si sposta negli ampi spazi divisi in poderi lungo la piana del Savuto, e quando le fattorie impiantate da Bruzi e Romani sono accorpate in proprietà medio-grandi, le nuove strutture – le *villae* a conduzione schiavistica – concorrono a modificare il paesaggio.

Nel 365 un terremoto con epicentro Gioia Tauro colpisce le coste della Calabria e onde alte fino a sette metri si abbattono sul litorale e spazzano ogni forma di vita.

TEMESA SEDE DI DIOCESI

Dopo la morte di Gesù Cristo, la predicazione raggiunge molti luoghi della Calabria e Temesa (o Tempssa, come viene chiamata in epoca romana) entra nel novero delle diocesi calabresi. La sua prima citazione è del 492.

Posta sul confine che divide i territori longobardi da quelli bizantini, essa è strappata alla Chiesa di Roma e assoggettata al Patriarca di Costantinopoli, assieme a tutte le altre diocesi esistenti nella Calabria centro-meridionale controllata dai Bizantini.

Tempssa, nata come diocesi di lingua latina e rito occidentale, diventa così di lingua greca e rito ortodosso, ma dall'871 in poi non si hanno più notizie. Anche l'ubicazione del palazzo episcopale rimane nel mistero, e oggi diventa difficile localizzare la sede del vescovato.

Il Bruzio, che ha preso il nome di *Calabria*, è conteso da Longobardi, Bizantini e Saraceni. Nell'812 iniziano gli attacchi dei Saraceni alla Calabria. Da allora *Amantia* è attaccata, espugnata, conquistata. Cade due volte (846 e 976) e diventa sede di Emirato col nome di al-Manti'a.

Anche Temesa è assalita e la sua diocesi, non più sicura, viene soppressa. Le parrocchie rimangono per qualche anno senza governo; poi passano alla diocesi di Amantea, istituita quando le truppe bizantine (nell'886) liberano il territorio dai Saraceni, organizzano l'abitato, costruiscono una *Rocca* e pongono nuovamente la città sotto la sovranità dell'impero d'Oriente.

Finisce così la vicenda della diocesi di Temesa e inizia quella di Amantea. Però gli attacchi musulmani continuano e anche quest'ultima diocesi entra in decadenza. E quando arrivano i Normanni e trovano la sede abbandonata e senza vescovo, Amantea perde il suo vescovato e le parrocchie, raggruppate in una *Diocesi Inferiore*, sono aggregate a Tropea (1094).

Ma in quale luogo o località era ubicato il vescovato di Temesa, dall'inizio degli attacchi dei Saraceni fino all'871?

Il religioso Tommaso Aceti (1687-1749), nelle note al volume *Antichità e Luoghi della Calabria* di Gabriele Barrio, alla voce "Aiello" scrive: «Una volta Città Episcopale, della quale si ignora l'origine; tuttavia è ritenuta antichissima, e costruita dai Greci, o accresciuta [...] Ora comunemente Ajello». E un vescovo cattolico, Taccone Gallucci, sottolinea la traccia di chiara origine orientale che si ritrova in Aiello con la consuetudine di affidare ai sacerdoti un numero definito di famiglie, e non un territorio come la parrocchia; traccia che ci conduce

al rito greco-ortodosso, e Temesa – lo ricordiamo – è stata soggetta alla Chiesa Orientale.

Aiello Calabro, dunque, luogo di transito della via che da Amantea conduce a Cosenza, che la tradizione vuole Tylesios per i Greci e Agellus per i Romani, può essere stata sede temporanea o provvisoria del vescovo di Temesa, quando il centro abitato di quella città non è più sicuro a causa degli attacchi sferrati dai Saraceni contro i centri costieri e l'entroterra tirrenico?

E inoltre, Aiello può aver ospitato per qualche tempo la sede della diocesi di Amantea, quando la città continua a essere disturbata o addirittura controllata (dal 976 al 1031) dagli Arabi, prima di essere definitivamente liberata dalle truppe bizantine?



Ph. bp66

NASCE AIELLO CALABRO

Abbiamo più volte scritto che la zona di cui stiamo parlando risulta collegata fin dall'antichità con la costa ionica della Calabria, grazie ai fiumi che rappresentano le uniche vie percorribili in un territorio pieno di valli, selve e altre asperità.

«Il fiume via di comunicazione, “strumento naturale” per stabilire i contatti», dice Folco Quilici.

Aiello si trova sulle direttrici che uniscono i casali cosentini con gli insediamenti lungo le valli del Tirreno; sorge in alto, tra due importanti corsi d'acqua, così come tra due fiumi si trova Campora, nella marina. Grazie a queste vie, anche le alture aiellesi sono frequentate, in epoche diverse, da uomini neolitici (gli stessi che troviamo raccolti in un villaggio nei pressi del lago Cecita, in Sila), e poi da guerrieri con armi e armature di metallo, da operai metallurgici, da commercianti greci e coloni romani.

Centro di collegamento tra la costa e l'entroterra, dunque, con un raccordo interno che parte dalla Via Popilia (Capua-Reggio) e si salda con la Via Traiana che corre lungo il Tirreno. Posizione strategica posta lungo la strada che conduce a Cosenza. E quindi possibile sede della diocesi di Tempsa, anche se in via temporanea o provvisoria. Perché – lo ricordiamo – Temesa non è più una città organizzata, ma un insieme di insediamenti sparsi, un territorio, e all'interno di questo territorio Aiello trova la sua giusta e naturale collocazione.

Noi non sappiamo se in passato sia esistita una città chiamata Tillesio, che alcuni collocano sul luogo dove oggi sorge Aiello. Non sappiamo se Tillesio sia stato un monte, una selva oppure un promontorio che molti identificano con Coreca. Possiamo comunque affermare che il toponimo *Aiello* deriva da *Agellus*, di chiara origine latina, e significa *campicello*. E questo vuol dire che in epoca romana, o anche subito dopo la caduta dell'Impero, in quelle terre sono esistite abitazioni al servizio della campagna, adeguatamente coltivata; centri rurali e fattorie sparse che l'archeologia ha documentato anche a Grimaldi.

Rocco Liberti ricorda che i dintorni di Aiello sono ricchi di toponimi latini, e ancora negli ultimi decenni del Novecento gli abitanti della contrada S. Caterina al posto dell'italiano “frattanto” pronunciano il termine latino “interim”.

E quando nel 1081 il Gran Conte Ruggero d'Altavilla fonda a Mileto il monastero della SS. Trinità, alcune chiese e conventi di Aiello, forse già in uso in epoca bizantina, vengono concessi come dipendenze al

suo abate; e ciò conferma che nei primi secoli del Medioevo la cittadina calabrese di Aiello ha raggiunto un buon livello di sviluppo.

I SECOLI BUI

L'impero romano lascia il posto ai regni romano-barbarici e la Calabria è attraversata da Visigoti (il loro re, Alarico, muore nei pressi di Cosenza ed è seppellito sotto le acque del fiume Busento), Franchi (che si spingono fino a Reggio), Longobardi (che conquistano la parte settentrionale della regione), Bizantini (che legano all'impero d'Oriente la parte meridionale della regione), Saraceni (che sotto le verdi bandiere di Allah s'impossessano della Sicilia e arrivano a saccheggiare le basiliche di S. Pietro in Vaticano e di S. Paolo fuori le mura).

Cosenza nel 663 è città bizantina; nel 743 è città longobarda; nel 902 è attaccata da un emiro arabo. Amantea, cresciuta di popolo e di fortificazioni sotto i Bizantini, diventa sede di un emirato islamico, poi è liberata ma viene di nuovo attaccata dagli Arabi. Su Temesa cade un velo di misterioso silenzio; cessano i riferimenti storici e la città ritorna nella leggenda.

Aiello si colloca tra i possedimenti longobardi e quelli bizantini, lungo una linea di confine che parte dal nord di Rossano sullo Ionio per congiungersi col nord di Amantea (forse Longobardi) sul Tirreno.

Non è luogo di scontro fra i due eserciti contrapposti perché si trova all'interno, e il territorio – tra valli e alture – non facilita i combattimenti in campo aperto. Però la posizione di transito della strada che conduce a Cosenza rende il luogo oggetto di continui attacchi musulmani, e quando nel 981 la Calabria è sotto minaccia islamica, dalle basi di Amantea i Saraceni risalgono il corso dei fiumi e giungono a Serra e ad Aiello, devastando le campagne e razziando persone e animali domestici.

Le marine si spopolano, gli abitanti abbandonano le coste e s'insediano sempre più stabilmente su monti e colline. «Fu in quell'epoca – scrive Rinaldo Panetta – che gli abitanti del centro sud della penisola, in massima parte dediti all'agricoltura, presero a uscire la mattina, all'alba, dal paese per andare a coltivare i campi, ritirandosi, quindi, la sera all'ora dell'Ave Maria, e cioè, prima dell'imbrunire, per non farsi sorprendere fuori dai predoni».

Liberti ricorda che i superstiti delle incursioni musulmane ad Aiello si rifugiano nelle campagne, dove fondano tredici villaggi che

chiamano col nome di altrettanti santi; poi, quando le condizioni lo permettono, fanno ritorno nelle loro abitazioni in città.

La Calabria è costituita da una moltitudine di villaggi isolati; la campagna è abbandonata perché insicura e le coste cadono in preda alla malaria, mentre tutt'intorno Bizantini, Saraceni e Longobardi s'incontrano e si scontrano per il possesso del territorio.

Una luce accesa in quei secoli bui è rappresentata dai monaci greco-orientali dell'ordine di S. Basilio, padre della Chiesa greca e fondatore del monachesimo orientale. I primi asceti giungono in Calabria al seguito delle truppe bizantine; poi ne arrivano altri, sfuggiti alle persecuzioni e all'avanzare dell'Islam.



Dapprima vivono in celle predisposte nelle cavità naturali, poi in grotte raggruppate attorno a una chiesetta fino a costituire un cenobio, e infine si ritrovano nei conventi. Con loro, le campagne incolte e selvagge cambiano aspetto, l'agricoltura mostra segni di risveglio, cresce la produzione di olio e grano (esportati a Costantinopoli), aumenta la quantità di vino e si diffondono nuove colture: gli agrumi, introdotti dagli Arabi, e l'allevamento del baco da seta, introdotto dai Bizantini.

Enzo Fera scrive che monaci di rito greco, in fuga dalle loro terre a seguito dell'invasione araba, si rifugiano nei territori di Amantea, Belmonte, Aiello, Savuto e Cleto.

Quest'ultima località è al centro del fenomeno, ma è difficile stabilire con certezza se in epoca bizantina sia esistito un *castrum*, con le case affiancate l'una all'altra in modo da costituire una fortificazione. Di certo sappiamo che i dati raccolti nel corso di un'indagine archeologica eseguita all'interno delle strutture del castello «appaiono confermare una frequentazione del sito già in età bizantino-normanna» (Stefania Aiello, 2010).

In quel tempo l'abitato di Cleto è interessato da un'efficace gestione agricola, incentrata essenzialmente sulla produzione cerealicola e documentata dalla presenza di unità abitative rupestri, grotte, cisterne, silos e residui di un percorso viario in pietra: testimonianze sparse dappertutto, tanto da far dire agli studiosi che il territorio di Cleto rappresentava, allora, un immenso granaio.

INTORNO ALL'ANNO MILLE

Anni fatidici, quelli intorno al Mille. Anni di paura e di terrore. La popolazione scarseggia e l'economia è in regresso. I cristiani d'Europa attendono la fine del mondo, tormentati da demoni, fantasmi, visioni, ma anche da carestie, terremoti, epidemie. Ma la fine non arriva e il mondo va avanti.

Arrivano, invece, i Normanni, e con loro termina la dominazione di popoli (Longobardi, Bizantini, Arabi) che hanno lasciato un'impronta profonda nella storia della nostra penisola.

La Calabria è nelle mani dei fratelli Roberto e Ruggero d'Altavilla. La rocca di Aiello resiste all'assedio per quattro mesi, poi si arrende; col presidio normanno inizia per la zona una fase di sviluppo favorita dalla strada che, attraverso *Lacum* e *Grimaldo*, congiunge la foce dell'Oliva con la consolare romana.

Il centro è dato in feudo alla casata degli *Ayelli*, nobili di Salerno che prendono il cognome proprio dalla località calabrese, e i suoi esponenti rimangono fedeli ai sovrani normanni fino all'avvento degli Svevi.

Il giorno di Natale del 1194 Enrico di Svevia, figlio dell'imperatore Federico Barbarossa, cinge la corona regale nella cattedrale di Palermo, strappa alla famiglia normanna degli Altavilla il dominio delle terre in Italia meridionale e Sicilia e deporta in Germania moglie e figli di Tancredi, ai quali riserva un destino atroce.

Prigionieri e deportati sono anche Riccardo e Niccolò d'Ajello, rimasti fedeli a Sibilla d'Aquino dei conti di Acerra, moglie di Tancredi, ultimo re normanno. I due fratelli tornano in Italia per interessamento della Chiesa, e Riccardo riprende la guida della contea di Aiello: in una lettera del 1221 il Papa lo chiama «Nobilis Vir Richardus Comes de Ayello».

LA RINASCITA

Nelle pagine precedenti abbiamo lasciato le coste della Calabria tirrenica devastate nel 365 da un terremoto e dal successivo maremoto. Era subentrato, allora, un periodo di desolazione e oblio. Le terre coltivate erano passate a un regime di abbandono ed erano avanzate le paludi. Nel frattempo il latifondo aveva preso il sopravvento e si erano aggravate le condizioni di vita del popolo.

Devono trascorrere secoli per veder rinascere le terre del nostro comprensorio, e quando sulle rovine di Clampetia nasce una *nuova città* (Nepetia), l'Amantea bizantina si espande sulla riva del Catocastro, poi diventa Emirato Arabo, e anche quando torna di nuovo sotto Bisanzio, la città mantiene i rapporti con un mondo musulmano che aveva lasciato sul territorio i segni del suo passaggio.

Il geografo arabo al-Idrīsī (Edrisi), in un libro del 1154 scrive di "Amantea città bella e popolata". Amantea, visitata dal pontefice Callisto II nel 1121 e da Riccardo Cuor di Leone, che veniva da Salerno e andava a Messina, luogo di concentramento degli armati inglesi e francesi in partenza per la terza crociata.

Cleta, città di origini miste (greche e indigene) con una tradizione che parla di un gruppo di Achei giunti dopo la guerra di Troia e sottomessi da un'amazzone. La "*Clita, nelle vicinanze della città di Tillesio*" che Giuseppe De Luca definisce «città fondata dagli Enotri o da' Pelasgi». Cleta conquistata e saccheggiata da Crotone, che lascia il posto a un nuovo centro, che nasce «su un poggio addossato alle pendici del monte Sant'Angelo, ad un'altezza media di 300 metri s.l.m.» – scrive Stefania Aiello – e nella scelta del sito «elementi che hanno sicuramente determinato la costruzione del castello e lo sviluppo dell'abitato sono la confluenza di corsi d'acqua, il territorio molto fertile e la presenza della strada che collegava ad Aiello, importante centro già dall'età bizantina». Un abitato che sfrutta le opportunità agricole e che comincia a essere identificato col nome di Pietramala.

E poi Aiello, quell'*Ayel* di Goffredo Malaterra che accoglie le famiglie provenienti dalla costa e diventa talmente forte da resistere quattro mesi all'assedio dei Normanni; che valorizza la contrada di Terrati e che ospita nel 1489 il duca di Calabria Alfonso d'Aragona, venuto a rafforzare le difese del castello.

Il territorio rinasce, e grazie anche all'apporto della civiltà araba si diffondono le colture di riso, cotone, canna da zucchero, pesche, datteri, spinaci, asparagi, pepe, pompelmo, arance amare, limoni, mandarini, albicocche, cedri, zenzero, zafferano, cannella, noce moscata. Con i Normanni prende avvio la costruzione di castelli nei punti strategici della regione, e attorno alle rocche, sorte per fronteggiare le incursioni saracene e arrestare la dispersione degli abitanti, nascono edifici più grandi.

Poi, nel Basso Medioevo, queste strutture sono ampliate e fortificate, fino ad assumere l'aspetto di veri e propri manieri.



I CASTELLI DI AIELLO E CLETO

A Cleto il castello è edificato seguendo la conformazione del terreno, con due torri cilindriche, una delle quali posta a difesa dell'accesso principale. Poi, quando l'introduzione dei fucili e dell'artiglieria modifica i modelli difensivi, l'edificio subisce rimaneggiamenti, con l'allargamento dello spessore delle mura e l'introduzione delle bocche da fuoco; per finire con la costruzione di ambienti abitativi realizzati più tardi dalla famiglia Giannuzzi-Savelli.

Anche il castello di Aiello cresce sulle preesistenti strutture normanne, e la sua guarnigione arriva a essere, con quella di Stilo, la più numerosa di tutta la Calabria. Nel corso dei secoli l'edificio, posto a guardia della valle del Savuto, si arricchisce di torri, cappelle, cisterne e cinte murarie, con un ponte levatoio e una via d'accesso scavata nella roccia, diventando così «una delle prime fortezze del Regno» (Leandro Alberti nel Cinquecento).

Intanto nell'Italia meridionale tramonta pure il dominio degli Svevi e le terre del Sud tornano sotto l'egemonia della Santa Sede (che le controlla attraverso la dinastia francese degli Angioini).

Tre città della Calabria (Aiello, Arena e Amantea) si ribellano e si schierano a fianco della casa di Svevia. Aiello subisce l'assedio e la conquista da parte delle truppe filo-angioine armate dall'arcivescovo di Cosenza Tommaso da Lentini, ligio servitore della politica vaticana che considera la dinastia sveva degli Hohenstaufen pericolosa e nemica degli interessi pontifici.

PIETRAMALA E SAVUTO

Nel 1267 il Papa enumera i possedimenti dell'Abbazia di Santa Maria di Fonte Laurato (Fiumefreddo Bruzio), e noi leggiamo «[...] Tenimenta quae habetis in finibus Petraemalae et Sabbuti».

Sono tempi in cui i centri abitati crescono e la popolazione aumenta. Gli individui, conosciuti con il solo nome, avvertono il bisogno di una più precisa identificazione; è allora che si comincia ad associare un cognome al nome di persona, e spesso questo cognome viene preso dalla terra o dal feudo posseduto. È successo ad Aiello, quando i primi feudatari – provenienti da Salerno – assumono il cognome *d'Aiello*, e succede ora a Pietramala, quando i signori feudali (Guido e Ruggero) assumono il cognome *Petramala*.

Nei Registri Angioini che misurano la popolazione calabrese del 1276, *Petramala* è presente con 214 abitanti, *Agellum* con 709 e *Amanthea* con 2.495. Un non meglio indicato *Sabucum* (probabilmente Savuto) ha solo 45 abitanti.

Nel 1282 scoppia la rivolta dei Vespri siciliani e gli Angioini sono cacciati dalla Sicilia. La Calabria, terra di frontiera come al tempo dei Longobardi, è soggetta a continui scontri fra gli Aragonesi che vogliono allargare il loro dominio e gli Angioini che vogliono difendere il loro regno. È allora che il re di Napoli fa costruire il castello di Savuto, sulla sponda settentrionale del fiume, e lo pone a guardia delle vie di comunicazione che dal mare salgono verso l'interno, quelle vie percorse dai Saraceni che avevano già assalito Martirano.

Attorno al castello si sviluppa l'abitato di Savuto, e il documento più remoto che siamo riusciti a trovare è la Bolla del 1267, citata all'inizio di questo capitolo, dove si parla di terre che confinano con Pietramala e Savuto: «finibus Petraemalae et Sabbuti». Segue poi un documento del 1271: il feudatario Bartolomeo da Sorrento chiede l'esonero della tassa delle collette per il casale di *Sabuco* in Val di Crati, che è stato abbandonato dai vassalli e pertanto ha poche risorse da destinare al fisco.

Nel 1571 Barrio scrive: «Quindi c'è il castello di Petramala, una volta detta Cleta, fondata da Cleta, nutrice della regina Penthesilea, da ogni parte munita di forti torri, distrutta dai Crotoniati, come Licofrone scrive nella Cassandra [...] Non lontano da Petramala sorge la cittaduzza di Sabazio, e si versa nel mare un fiume dello stesso nome, navigabile e pescoso, un tempo detto Ocynarus...».

ANGIOINI E ARAGONESI

Sotto gli Angioini, Antonio Sersale, membro di una nobile famiglia di Sorrento, amministra i feudi di Aiello, Pietramala, Lago, Savutello e altri. Per qualche anno Aiello è città demaniale: non ha più signori feudali e dipende direttamente dalla Corona.

Nel 1443 Alfonso d'Aragona assume il titolo di re di Napoli, e la dinastia francese d'Angiò lascia il posto a quella spagnola degli Aragonesi. Sotto la prima monarchia, Aiello è ancora *Universitas* demaniale, con i Sersale che la governano mantenendo la carica di Capitano e Castellano per conto del sovrano; a loro sono anche concesse in feudo le terre di Pietramala, Lago e Savutello.



Con Sansonetto termina, però, la signoria feudale dei Sersale, e nel 1463 la città di Aiello è elevata a contea e assegnata a Francesco Siscar, nobile di Valencia, venuto in Italia al seguito di Alfonso d'Aragona e nominato Generale Luogotenente della Provincia di Calabria Citra. Alla contea sono aggregati i castelli e le terre di Pietramala, Savuto, Lago, Laghitello, Terrati e le Serre.

Francesco Siscar abita per molti anni in Aiello, dove ricostruisce il castello e si dedica alle cure della contea. Muore nel 1480 ed è sepolto nel convento dei Francescani. Nella guida dei feudi subentra il figlio Paolo, il quale difende la Corona d'Aragona contro il re di Francia Carlo di Valois, sceso in Italia per riprendersi il regno di Napoli perso dagli Angioini.

Contro i Francesi arrivano anche i soldati spagnoli inviati dal re Ferdinando il Cattolico, e le truppe, dopo una sosta a Nicastro, muovono verso Aiello e liberano la città dall'assedio. La guerra contro i Francesi è vinta, ma la dinastia aragonese non è più padrona del Regno e dal 1504 l'Italia meridionale entra nell'orbita di Madrid e Napoli è governata da un viceré spagnolo.

ALLA SCOPERTA DELL'AMERICA

A bordo delle navi che solcano l'Oceano ci sono 90 uomini; tutti spagnoli, meno un portoghese e quattro italiani. Gli italiani sono: Cristoforo Colombo e Giacomo Rimo, genovesi; Giovanni Vezzagno, veneziano; Anton Calabrés, probabilmente di Amantea, dice di quest'ultimo Giuseppe Pisano.

Imbarcato sulla *Pinta* con la qualifica di *marinero*, Anton Calabrés rimane a presidiare il villaggio *Villa de la Navidad* assieme ad altri compagni, mentre il grosso dell'equipaggio riprende il mare a bordo di due caravelle per fare ritorno in Spagna. Ma il forte ha vita breve e quando Colombo torna dalla Spagna con il suo secondo viaggio, trova la fortificazione distrutta e gli uomini uccisi.

Sorte diversa è toccata a un altro marinaio calabrese, Angelo Manetti, esponente di una famiglia aristocratica di Aiello Calabro che «fu sempre legata alla famiglia Cybo, la casata che nel 1566 acquisterà, con un investimento definito “del tutto atipico”, proprio la contea di Aiello», precisa Pisano.

Manetti è compagno di Colombo nei successivi viaggi verso le *Indie Occidentali* e partecipa anche alla spedizione guidata da Vasca da Gama, l'esploratore portoghese che lascia Lisbona e muove alla scoperta delle *Indie Orientali*, giungendo a Calcutta dopo aver oltrepassato il Capo di Buona Speranza.



LA CONTEA DI AIELLO

La famiglia Siscar crea attorno ad Aiello un forte Stato feudale. Serra è popolata da gruppi di albanesi arrivati in Calabria prima come soldati in aiuto degli Aragonesi e poi come coloni di terre più o meno abbandonate. Pietramala e Savuto, con i loro castelli, offrono sicurezza ai nuovi arrivati, e in un secolo le terre della contea raddoppiano gli abitanti.

L'allevamento per la produzione di bozzoli da cui ricavare la seta rappresenta una fonte di guadagno, e le famiglie partecipano alla coltura utilizzando le foglie del gelso bianco, piantato appositamente per alimentare il baco da seta.

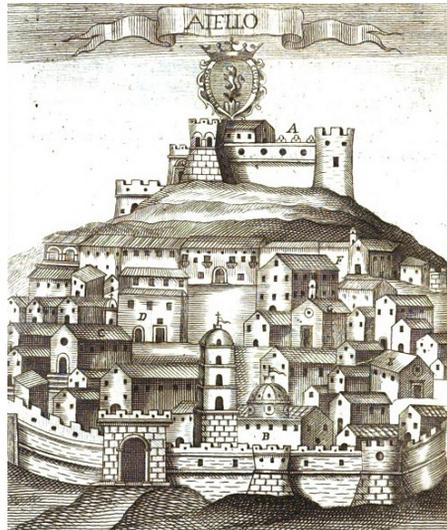
Nella zona si avverte una discreta attività economica: si scava il marmo e il sale, si cuoce il gesso dalla pietra, nei boschi si cacciano cinghiali. Ma l'esistenza non è facile. I cittadini sono oppressi e sfruttati dai padroni dei feudi; non sono liberi di avviare attività economiche; devono pagare dazi e gabelle sul movimento delle merci e delle persone, e poi imposte per ogni nucleo familiare, per la difesa costiera, per le carte da gioco; si arriva a gravare di pedaggio gli attrezzi agricoli, gli animali lattanti e i fanciulli; è introdotto il monopolio del tabacco, si pagano le decime sui prodotti della terra.

Nei feudi non si possono costruire case o piantare alberi senza autorizzazione del signore feudale. L'apertura di mulini lungo il corso dei fiumi è soggetta al suo volere perché – secondo le leggi del tempo – «tutte le acque sono sue». Egli è padrone anche della neve quando cade. Liberti informa che a Pietramala e Aiello sono tassate persino alcune concubine di ecclesiastici.

I centri abitati subiscono la presenza di militari che requisiscono vettovaglie e alloggi. Nel 1549 una compagnia di soldati spagnoli è attaccata a colpi di archibugio a Savutello; a Grimaldi la truppa trova la gente “puestos con armas en las manos”.

La contea, confermata alla famiglia Siscar, si dota di un ospedale e di un monastero francescano, ma il feudo si trova a fare i conti con seri problemi economici e il forte organismo sorto attorno al castello si avvia verso la dissoluzione. Nel 1565 Pietramala e Savuto non fanno più parte della contea, e dodici anni dopo padrone di Pietramala è Gio. Francesco Scipione Cavallo, nobile di Amantea.

Termina la signoria dei Siscar in Calabria. Dopo un dominio durato poco più di cento anni, la contea di Aiello si smembra e nel 1574 la città passa ad Alberico Cybo-Malaspina dei Principi di Massa; con lui Aiello diventa marchesato e poi ducato, con aggregati i casali di Serra Aiello e Lago.





LA DECADENZA

Nel 1453 i Turchi Ottomani guidati da Maometto II conquistano Costantinopoli, ed è la fine dell'impero romano d'Oriente. Pochi anni dopo, gli attacchi alla Calabria partono dagli stati barbareschi di Tripolitania, Tunisia e Algeria, costituiti in *Reggenze*, e le verdi bandiere del Profeta sventolate prima dai Saraceni sono sostituite dai vessilli con mezzaluna e stella dell'Impero ottomano.

I guerrieri saccheggiano paesi e villaggi, rubano le derrate alimentari, devastano i raccolti, portano via uomini e donne da riscattare o vendere come schiavi. Nel 1555 islamici sbarcano nella marina di Savuto e a piedi raggiungono Pietramala. Il centro è assaltato e depredato. Un centinaio di uomini, donne e bambini sono catturati, condotti in Africa e ridotti in schiavitù, e solo nel 1568, dietro versamento di una somma di denaro, alcuni congiunti riescono a riscattare i membri della propria famiglia.

Negli scontri di Pietramala perde la vita il sacerdote Pietro Massa (Marco Mazza, secondo Domenico Martire), inseguito dai guerrieri islamici e colpito mentre tenta di porre in salvo la Sacra Pisside con le Ostie consacrate.

Alla devastazione del territorio si aggiungono calamità naturali e malattie. Nel 1576 la peste aggredisce molte terre della Calabria e due anni dopo arriva in Amantea. A Pietramala la situazione è insostenibile. In un memoriale inviato a Napoli si legge che i malviventi hanno l'appoggio dei Cavallo e trovano rifugio nel castello, mentre gli abitanti non sono sicuri neppure dentro le loro case, e per questo devono tenere chiuse le porte della città giorno e notte, con grave danno per il commercio e lo scambio di merci.

La popolazione, non sopportando le prepotenze baronali, chiede di dipendere direttamente dal Regio Demanio, e verso la fine del Cinquecento Pietramala si trova inserita fra le sei città demaniali della provincia, assieme a Cosenza, Longobucco, Amantea, Rossano e Scigliano.

La Terra di Savuto viene staccata dal feudo di Pietramala e affidata per qualche anno agli Arnone, e la nobildonna Eliodora Sambiase, moglie di Ascanio Arnone, fa incidere su una lastra di marmo un'iscrizione in latino (ancora esistente e leggibile) che colloca sulle mura del castello e che Liberti così traduce: «Eliodora Sambiase, già giovane sposa unita al marito Arnone, offre templi a Dio, limpide acque e orti verdeggianti alle ninfe e il castello di Savuto come albergo a chiunque ne abbia bisogno».

Ma crisi agricola, banditismo, incursioni di guerrieri e corsari islamici, terremoti, alluvioni, malaria, epidemie, carestie e siccità tormentano il territorio. Nel 1623 i dintorni di Aiello sono colpiti dalla peste. Nel 1672 Serra d'Aiello – che nei registri parrocchiali è chiamata *la Serricella* – è colpita dalla carestia e si muore per fame.

L'emigrazione è intensa e provoca fenomeni di esodo collettivo della popolazione. Dal 1561 al 1669 Aiello, Pietramala e Savuto perdono complessivamente 2.765 abitanti. Molte famiglie attraversano il fiume Savuto e si stabiliscono nel fondo valle dove sta sorgendo un nuovo villaggio denominato Santo Mango.

LA CRISI DEL SEICENTO

Le terre alla riva sinistra del fiume (che oggi ricadono nella provincia di Catanzaro) dipendono da tempo immemorabile dal castello di Savuto, e l'intero feudo, sul finire del Cinquecento, cambia proprietà. Nuovo feudatario di Savuto è Carlo d'Aquino, signore di Atilia, Grimaldi, Motta S. Lucia e Conflenti, conte di Martorano e barone di Castiglione.

Pietramala, invece, non riesce a mantenersi come luogo libero e la città viene venduta. A cogliere l'occasione sono ancora una volta i d'Aquino, che dopo Savuto acquistano anche Pietramala e Turboli.

Ai d'Aquino succedono nel possesso di Pietramala i Giannuzzi, i Cybo e, infine, i Giannuzzi Savelli.

Intanto ad Aiello sorge il Monte di Pietà, voluto dal vescovo Tommaso Calvo per concedere denaro in prestito ai bisognosi, e viene anche costruito un monastero delle Clarisse. Il Monte, però, viene chiuso dopo pochi anni, e anche il monastero entra in declino.

Nel 1638 un terremoto distrugge centinaia di abitazioni e provoca la morte di migliaia di abitanti. Aiello, quasi distrutta, registra la perdita di 239 vite umane e il crollo parziale del castello. A Savuto cadono quasi tutte le case e si contano 27 morti, mentre Pietramala ha 118 case cadute e 53 morti.

Le condizioni dei cittadini continuano a essere avvilita dalla scarsità dei raccolti. Lo spettro della fame incombe su città come Catanzaro, e l'emergenza è alleviata dalle navi olandesi che scaricano nei porti calabresi il grano proveniente dall'estero.

Alle calamità naturali e al fiscalismo degli esattori governativi si aggiungono il commercio in mano ai mercanti forestieri (Genovesi, Fiorentini, Pisani, Amalfitani) e il trasferimento dei signori che lasciano i feudi agli speculatori e vanno a fare la bella vita a Napoli.

Le carte notarili ci dicono che il barone Dodaro Iannuzzo è esposto fino a 2.200 ducati per debiti delle università di Pietramala e Ajello. Mentre i d'Aquino, esposti per circa 30.000 ducati, nel 1718 vendono la baronia di Savuto a Giovan Battista Le Piane.

Savuto resta un possedimento del barone Le Piane fino all'abolizione della feudalità. I d'Aquino, invece, mantengono i terreni feudali del versante a sinistra del fiume, e il nuovo casale di San Mango, staccato da Savuto, diventa un centro autonomo, con organi amministrativi regolati dalle leggi del tempo.

IL FEUDO DI TURBOLI

Il territorio di Campora si eleva fino a 301 metri di altitudine con la località Salice, ai confini di Serra d'Aiello e Cleto.

Durante il Medioevo, esso è diviso tra proprietari terrieri e feudatari che lo sfruttano a fini agricoli; è scarsamente popolato e ospita insediamenti rurali e case sparse. Vanta una chiesa antica dedicata a san Nicola e altri tre edifici sacri dedicati a san Giovanni,

santa Filomena e sant'Anna. Lungo la costa sorgono le torri di Corica, di S. Giovanni e della Principessa.

Principessa è, dunque, il nome di una località, e secondo Fera «questi luoghi devono il loro nome al fatto che nel sec. XVII costituivano l'estremo limite settentrionale dei feudi della potente famiglia d'Aquino, che furono trasmessi, dopo il 1638, ad eredi femminili per estinzione del ramo titolare maschile».

Stiamo parlando di Laura d'Aquino, moglie di Cesare principe di Castiglione e conte di Martorano. È lei che nel 1659 e nel 1661 chiede la concessione per estrarre migliaia di tomolate di grano da alcuni terreni di Amantea e Nocera, in un periodo in cui l'estrazione e l'esportazione di vettovaglie sono soggette a preventiva autorizzazione del governo spagnolo.

L'origine del feudo – comunque – è più antica, e la prima citazione da noi conosciuta risale al 1267. Dalle carte si deduce che il fiume, in prossimità dello sbocco sul Tirreno, si chiamava Turbolo (oggi Torbido) e forse da esso prende nome il feudo, così com'è successo al centro abitato di Savuto che prende il nome dal fiume omonimo.

Eccoci dunque tornati al punto di partenza, ed ecco evidenziato perché una località di Campora si chiama Principessa.

SIGNORI E CONTADINI

Nel 1707 termina il lungo dominio della Spagna e inizia il dominio dell'Austria, che dura fino al 1734, anno in cui Carlo di Borbone diventa re di Napoli e inaugura una dinastia destinata a regnare nel Sud Italia fino al compimento dell'Unità nazionale.

Con lui, il Mezzogiorno d'Italia vive un periodo di crescita e di progresso e Napoli divide con Milano il primato del riformismo italiano. «Le ricchezze dei re sono fatte per i poveri», era solito dire il sovrano, e alle parole seguono i fatti: Portici, Capodimonte, la reggia di Caserta, il Teatro San Carlo, l'Albergo dei Poveri, strade, acquedotti. Un programma di opere pubbliche che crea occupazione e mette in moto il sistema economico. Ma quando Carlo diventa re di Spagna e a Napoli subentra il figlio Ferdinando, la monarchia borbonica cambia atteggiamento e diventa conservatrice e reazionaria.

I Cybo governano Aiello tramite la nomina di castellani retribuiti, ma sotto i Borbone il feudo viene dato in affitto a privati che sostituiscono il feudatario nell'amministrazione delle terre. I Giannuzzi, invece, abitano a Pietramala e la famiglia è accolta nel

Sacro Militare Ordine di Malta. Savuto, in possesso della famiglia Le Piane, è data in affitto a Francesco Vocaturo di Aiello, un personaggio che viene ucciso a fucilate in quelle terre.

L'attività più praticata è l'agricoltura, che fornisce grano, granturco, legumi, frutta, vino, olio e castagne, mentre i boschi producono ghiande a sufficienza per l'allevamento dei maiali; un ruolo considerevole lo svolge la seta, e le piante di gelso bianco si estendono fino a «li Cannavali».

Ma la miseria prospera nelle campagne. La carestia del 1763/64 rallenta la crescita e in molte zone il pane viene preparato con farina di lupini, castagne, cicorie, finocchio selvatico e altre erbe. Gli abitanti di Aiello trovano sostentamento grazie alle riserve di Scigliano, ma agli orrori della carestia si accompagnano la malaria, i terremoti, la peste. Nel 1783 il castellano di Aiello muore sepolto dalle pietre del castello cadute a causa del terremoto.

Le condizioni di vita diventano critiche. La penuria di grano si fa sentire per anni e provoca morti per fame. La popolazione esasperata prende d'assalto magazzini e forni e in quel frangente esplodono criminalità e banditismo. Ad Amantea il popolo affamato insorge e chiude il sindaco nel castello.

Si vive al limite della sopravvivenza, e mentre il governo di Napoli e i signori feudali puniscono con il carcere i cittadini che non riescono a pagare le tasse, la Chiesa possiede oltre due terzi della libera proprietà del Regno. La cerealicoltura ha bisogno di nuovi spazi e la terra da coltivare è poca. «I nostri coloni fuggono dalle campagne come gli schiavi dalle catene», scrive nel 1787 Francesco Saverio Salfi. Emigrano, e vanno a faticare in Sicilia, Sardegna e perfino in Spagna.

Nella nostra zona, intere famiglie lasciano Pietramala e Aiello e vanno a vivere sulle terre che sono state appena staccate dal feudo di Savuto, dove, sotto i d'Aquino, si sta sviluppando San Mango.

LA FINE DEI FEUDI

Siamo alla fine del Settecento. Quando Napoleone Bonaparte attraversa le Alpi e muove alla conquista dell'Italia, Savuto è in possesso del barone Pietrantonio Le Piane e Pietramala del barone Domenico Giannuzzi Savelli. La Terra di Aiello (con i casali di Lago, Laghitello, Serra e Terrati) è intestata a Sua Altezza Reale la Principessa Maria Beatrice Cybo d'Este, Duchessa di Modena e moglie dell'Arciduca d'Austria Ferdinando d'Asburgo.

A Bologna appaiono le prime coccarde tricolori e tre anni dopo – il 7 gennaio 1797 – a Reggio Emilia nasce il tricolore italiano. Alla Repubblica Cisalpina del Centro-Nord segue la Repubblica Napoletana del Mezzogiorno d'Italia.

La famiglia reale borbonica scappa da Napoli e si rifugia in Sicilia protetta dalle navi inglesi; poi torna sul continente nel 1802, quando i Francesi abbandonano il Meridione italiano e la repressione borbonica massacrata centinaia di uomini e donne colpevoli di aver creduto negli ideali della rivoluzione. Ma le idee della Rivoluzione Francese camminano sulla punta delle baionette e nel 1806 anche nel Regno di Napoli sono aboliti i feudi. I centri abitati vengono riordinati e raggruppati in Comuni soggetti solo all'autorità dello Stato.



Aiello (2.591 abitanti) è aggregata al Governo di Rogliano e poi, nel 1811, diventa capoluogo di un Circondario che comprende Terrati (476 abitanti), Serra d'Aiello (896 abitanti), Lago (2.787 abitanti) con Laghitello (950 abitanti), Pietramala (1.164 abitanti) con Savuto (348 abitanti).

I Francesi portano idee nuove, introducono il Codice Civile e creano istituzioni al passo con i tempi, ma i soldati dislocati sul territorio hanno bisogno di viveri e rifornimenti e ben presto le requisizioni si trasformano in saccheggio. I nuovi arrivati si comportano da invasori e si crea un clima di ostilità che provoca uccisioni e violenza. E mentre il re borbone se ne sta in Sicilia tranquillamente protetto dalle navi inglesi, in Calabria si combatte anche una guerra civile tra calabresi ribelli e calabresi favorevoli al cambiamento portato dalla Francia.

Truppe francesi provenienti da Grimaldi passano da Aiello, e la cittadina insorge. I briganti assaltano le case dei ricchi e dei borhesi e chiedono riscatti, i soldati francesi si scontrano con settori della popolazione, rancori personali e vendette individuali s'intrecciano con banditismo e brigantaggio. Le case dei Cannavali sono messe a sacco e fuoco. Muore assassinato il parroco Ferdinando Cicero di Savuto. Le Commissioni Militari pronunciano diverse condanne a morte, e la porta del Monastero dei Frati Minori Osservanti di Aiello diventa il luogo dove sono eseguite le fucilazioni.

Gioacchino Murat – re di Napoli e cognato di Napoleone – razionalizza il sistema fiscale, incrementa la coltivazione del cotone, della canna da zucchero e del gelso, istituisce Licei e scuole agrarie, avvia la costruzione di una strada che da Lagonegro doveva giungere a Reggio e progetta la bonifica dei terreni malsani, potenzia le attività siderurgiche di Mongiana, che sfruttano le risorse minerarie locali, migliora le tecniche per la fabbricazione dei fucili.

Ma nel 1815 Napoleone è sconfitto a Waterloo, e pochi mesi dopo Murat è fucilato a Pizzo Calabro. Dopo dieci anni, termina il governo napoleonico. Ferdinando di Borbone torna sul continente, unifica i due regni di Napoli e di Sicilia e diventa Ferdinando I re delle Due Sicilie.

TORNA IL RE BORBONE

La spinta riformista si arresta e la maggioranza degli abitanti non trae beneficio dalle idee di libertà, fraternità e uguaglianza. I terreni più vasti e fertili sono in mano a baroni e ordini religiosi, la vita municipale è in balia della classe nobile e dei borghesi e i contadini sono sempre alla ricerca di terre da lavorare. Il risentimento popolare contro i proprietari terrieri e contro i ricchi borghesi s'intreccia con i movimenti politici del tempo e provoca una spirale di odio e di sopraffazione che non si ferma neanche quando i Francesi lasciano la Calabria e i Borbone tornano a Napoli.

Attingiamo ai cenni storici di Vincenzo d'Avino del 1848 per dare uno sguardo ai paesi del circondario.

Aiello è ricordato per la sua aria salubre e per la presenza di famiglie nobili e civili. «Serra si offre sul dorso di un piccolo colle [...] Terrati poi contiene un popolo meschino, che abita umili fabbricati». Di Pietramala dice che «il suo territorio sarebbe fertile; ma gli abitatori [...] non ne traggono profitto a causa di loro indigenza»; mentre di Savuto nota gli «abitanti nella maggior parte bisognosi».

La Calabria continua a essere colpita da carestie e la tragedia coinvolge città, paesi e campagna, mentre molte famiglie, senza terre da coltivare, non riescono a soddisfare i bisogni primari e precipitano in una povertà estrema. In quel contesto, criminalità e brigantaggio si confondono. Il re borbone istituisce una corte marziale a Cosenza e il suo governo conduce vere e proprie azioni militari. Nel solo periodo 1847-1852 risultano eliminati (tra arrestati e uccisi) un migliaio di briganti.

VERSO L'UNITÀ D'ITALIA

Tutti i paesi del circondario sono coinvolti nella lotta contro i Borbone per il raggiungimento dell'unità nazionale.

Ma Liberti scrive che «gli avvenimenti risorgimentali nello Stato di Aiello interessarono soltanto singole persone e che l'apporto di queste alla causa nazionale fu alquanto modesto e limitato sovente a fatti personali». Ad eccezione di Lago, dove opera una sezione della Giovane Italia e dove un tumulto popolare contro le tasse spinge i cittadini a bruciare alcune carte del municipio.

Intanto la ventata rivoluzionaria del '48 arriva nel Sud e porta un'idea di libertà mai sperimentata prima. Ciò avviene mentre a Palermo nasce un comitato rivoluzionario, a Torino Carlo Alberto di Savoia concede lo Statuto, a Venezia nasce la Repubblica e a Milano gli insorti occupano Porta Tosa e si mettono in contatto con il contado che vive oltre la linea dei bastioni.

In Calabria la miseria e la povertà spingono i contadini a occupare le terre demaniali e baronali ormai privatizzate, e per questo prive dei diritti di uso civico che i cittadini avevano esercitato fin dal tempo dei Normanni.

Nella regione, la rivoluzione assume un aspetto particolare e la rivolta della gente trasforma i moti risorgimentali da lotta per l'indipendenza a lotta di classe. In quegli anni, un'embrionale ma decisa coscienza proletaria comincia a mettere in discussione lo stesso principio della proprietà privata.

I sovrani borbonici, invece di proseguire le riforme avviate dai Francesi e creare le infrastrutture per sostenere la crescita delle attività artigianali, più che degli interessi della popolazione si preoccupano di conservare il loro potere, minacciato dai moti insurrezionali iniziati nel 1820 sotto la guida degli ufficiali Morelli e Silvati e proseguiti grazie all'azione della Carboneria.

I fratelli Bandiera nel 1844 e Carlo Pisacane nel 1857 tentano invano di sollevare il popolo, ma quando Garibaldi attraversa lo stretto di Messina e giunge in Calabria, la strada per l'unità nazionale è spianata.

Il primo censimento unitario trova Aiello sede di Mandamento; la cittadina cambia nome in Aiello di Calabria e poi diventa Aiello Calabro. Pietramala cambia il nome in Cleto e aggrega la frazione di Savuto; nel 1928 viene retrocessa a frazione e aggregata al comune di Aiello, ma nel 1934 ottiene di nuovo l'autonomia. Serra cambia il nome in Serra d'Aiello; nel 1928 viene retrocessa a frazione e

aggregata al comune di Aiello Calabro, per diventare nuovamente autonoma nel 1937.

Il nuovo Regno d'Italia assume la forma di monarchia costituzionale e sono introdotte le elezioni per la Camera dei Deputati. In ogni comune è istituita la Condotta Medica, ed è resa obbligatoria e gratuita la frequenza alle prime tre classi della scuola elementare. Nel 1906 viene disposta a spese dello Stato la costituzione di classi elementari nelle campagne, e ai Comuni rimane l'obbligo di fornire le aule necessarie.

TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento l'Italia si modernizza e si sviluppa. Sono risanati i conti pubblici, avviato un sistema scolastico nazionale, creato un mercato unico. Però restano da risolvere gravi problemi economici e sociali. Le tasse aumentano, e vanno a colpire soprattutto le classi più povere; le terre sono nelle mani di proprietari e imprenditori senza scrupoli che non modernizzano e si dedicano alla speculazione.

I paesi sono poveri e popolosi, con una classe dominante avara ed esigente e una massa di contadini e operai alla mercé dei signorotti locali; luoghi dove l'esistenza è difficile e dove i vizi e le debolezze umane rendono turbolenti i rapporti fra le persone.

Una vita, quella delle classi umili, scandita dall'alternarsi delle stagioni e dal ciclo dell'aratura, della semina e del raccolto; condizionata dall'avventura meteorologica del tempo e caratterizzata dall'avvicinarsi della festa, con rituali legati al calendario religioso e alle attività agricole nei campi.

«Si lavorava assieme, si pregava assieme, ci si riuniva per celebrare le feste e per decidere su argomenti collettivi importanti [...] Quando si doveva costruire una nuova casa o riparare una casa vecchia o ricoprire un tetto, o c'era bisogno d'aiuto in una situazione d'emergenza, si poteva sempre contare sull'aiuto dei vicini», ha scritto Jerome Blum. E questo modo di vivere, che poi hanno chiamato *civiltà contadina*, è stato il mondo degli antenati, dei nostri nonni, ed è servito a creare coesione sociale e coscienza comunitaria.

«E poiché in questa vasta regione gli agricoltori han l'uso di fare continua dimora in campagna con case coloniche volgarmente appellate *torri*, i proprietari nei loro terreni ovvero i devoti con questue mantengono il culto e la commodità della Messa nelle Domeniche e negli altri giorni festivi in alcune Chiesette rurali».

Questo scrive nel 1904 il vescovo Gallucci, il quale – riferito alle chiese – aggiunge: «Tali sono [...] di S. Maria di Campora ed Augurato di Mirabelli, nel territorio di Amantea; di S. Giuseppe o *Sette Ave Maria* di Carino, di S. Anna a *Mirabelli* di Forgiuele, del Carmine o *Cona* di Roger e di S. Filomena di Augurato, nel territorio di Serra d’Aiello; della Immacolata o Pianta dei Malta, nel territorio di Cleto; dell’Assunta presso Savuto; di S. Maria delle Grazie e di S. Lucia, nel territorio di Aiello e di Terrati...».

NASCE L’ABITATO DI CAMPORA

Alfonso Lorelli, al quale dobbiamo buona parte delle notizie contenute in questo capitolo, così delinea Campora San Giovanni: «Posta al centro di un ampio territorio pianeggiante compreso tra Coreca ed il fiume Savuto, il suo nome deriva, quasi certamente, dal latino *spatium campòrum*, che significa spazio dei campi coltivati, in contrapposizione allo *spatium urbis* di un qualche insediamento urbano collocato sul promontorio tra l’Oliva ed il Savuto, o della stessa urbe amanteana».

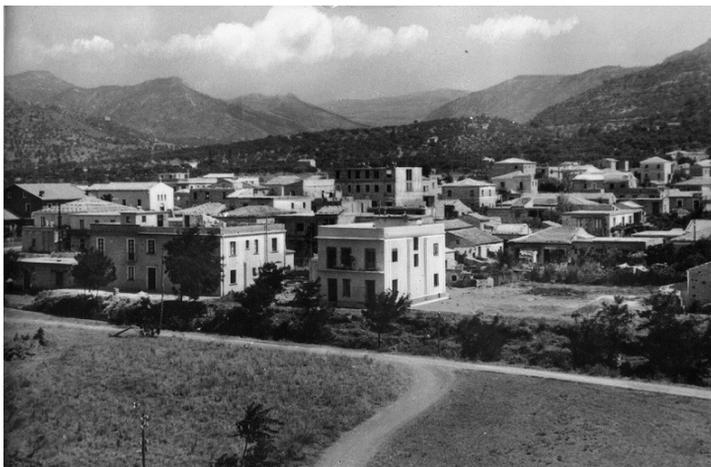
Altre informazioni sono fornite da Luigi Di Lauro, il quale – nei suoi *Cenni Statistici sull’agricoltura, industria e commercio della Città di Amantea* pubblicati a Napoli nel 1856 – scrive che «i migliori terreni sono quelli della *Campora*, ma quanto sono più feraci, tanto sono più malamente coltivati per difetto di campagnuoli, quantunque concorrano in quel territorio [...] gli abitanti de’ vicini Comuni di *Serra, Pietramala e Savutello*».

All’inizio del Novecento, Campora – definita *contrada* – è un insieme di agglomerati rurali sparsi sul territorio. Al posto dell’attuale centro urbano esistono solo la torre di guardia, la casa cantoniera e la stazione ferroviaria (che portava anche il nome di Serra d’Aiello), aperta al traffico nel 1895, presso la quale, scrive Salvatore Sciandra, ha sostato per poche ore il poeta Giovanni Pascoli alla fine di giugno del 1898.

L’impulso allo sviluppo dato dalla ferrovia è un fattore determinante per il popolamento di Campora. Nel 1911 è istituita la scuola rurale, a cui fa seguito, nel 1937, l’edificazione di una chiesetta con la statua di S. Francesco, attorno alla quale si raggruppa il nucleo abitato. Mentre il vicino zuccherificio di S. Eufemia, con 600 operai addetti alla produzione, assorbe la barbabietola coltivata nel litorale a ridosso del Savuto.

Nel 1943 il territorio è colpito dai cannoni delle navi alleate, e muoiono tre donne e due uomini. Finita la guerra, la vita riprende e gli abitanti reclamano la costruzione di un edificio scolastico, del cimitero e dell'acquedotto. Nel 1952 Campora è registrata come piccolo agglomerato di case sparse; ma ancora per poco.

«Il primo insediamento abitativo moderno – scrive Lorelli – si è strutturato lungo la strada provinciale che dalla stazione ferroviaria conduce ad Aiello, per allargarsi successivamente, a nord ed a sud, in una continuità urbana sviluppatasi, in forma irregolare ed incontrollata, specialmente a partire dai primi anni sessanta».



Nel 1953 comincia a essere commercializzata la cipolla rossa “tipo Tropea”, mentre una delibera del Comune di Amantea trasforma Campora da contrada a frazione. Nel 1970 è istituita la sezione staccata della scuola media, e tre anni dopo la stessa diventa autonoma. La strada della crescita è imboccata, e dagli 800 abitanti del 1949 si supera la soglia di 4.000 unità nel 2001.

«Collocata quasi come “terra di confine” tra la provincia di Cosenza e quella di Catanzaro, la comunità di Campora è sempre vissuta in una specie di estraneità di appartenenza rispetto ad Amantea, quasi in una condizione di separazione sociale, attestata anche da un fonema particolare» (Lorelli).

Nel 1969 è costituito il “Comitato spontaneo di agitazione dei cittadini di Campora e Coreca”, e successivamente nasce un movimento più generale, che accentua il senso di appartenenza e

l'orgoglio identitario, sottolinea le diversità rispetto al centro abitato di Amantea e indica come obiettivo della sua azione la conquista dell'autonomia amministrativa.

La richiesta di diventare Comune autonomo è presentata nel 1977, ma il Consiglio Comunale esprime parere contrario e Campora continua a essere una frazione. Anche se la spinta autonomistica non raggiunge l'obiettivo, la località ottiene un programma di opere pubbliche che, una volta realizzate, offrono più servizi e migliorano il tenore di vita dei cittadini: edifici scolastici, mercato coperto, campo sportivo, lungomare, fognature e depuratore, acquedotti, ampliamento del cimitero, porto turistico.

Fra le eredità che una storia ancora recente ha lasciato, troviamo «la distruzione di un patrimonio archeologico di rilevante importanza storica», avvenuta – precisa Lorelli – «nella totale insensibilità dei cittadini del luogo, delle amministrazioni comunali, delle autorità competenti più volte investite del problema, anche mediante interrogazioni parlamentari».

E resta la preoccupazione per la vicenda della motonave “Rosso” conosciuta come “nave dei veleni” e arenata sulla spiaggia di Coreca nel 1990. Timore per la presenza di rifiuti tossici e radioattivi lungo il fiume Oliva, di cui si fa interprete il Comitato Civico “Natale De Grazia”, fondato nel 2004 nel ricordo di un capitano della Marina Militare Italiana, decorato dal presidente della Repubblica Ciampi con la medaglia d'oro alla memoria.

De Grazia muore in circostanze misteriose nel 1995, mentre è in viaggio verso il Nord per conto della procura della Repubblica di Reggio Calabria, con la missione di raccogliere deposizioni e documenti relativi ad affondamenti sospetti avvenuti nel Mediterraneo. E la sua figura è ricordata da ventimila persone e trecento associazioni, che s'incontrano ad Amantea il 24 ottobre 2009 e sotto una piaggia battente chiedono verità e giustizia.

FINO AI NOSTRI GIORNI

Il Novecento inizia con un terremoto, quello del 1905. In Calabria una scossa violenta colpisce 326 comuni e provoca 557 vittime. Tra Amantea e S. Eufemia, dalla parte del mare, è danneggiata la linea ferroviaria. Aiello conta 22 morti e metà delle case distrutte o lesionate in modo grave. Il giornalista Olindo Malagodi scrive: «Ad Aiello abbiamo trovato la rovina tragica, a Terate la miseria e la malaria».

Malaria che attorno allo stagno di Torbole miete vittime da molti anni, e la popolazione di Aiello è costretta a scendere in piazza quando, nel 1902, i lavori di risanamento sono esclusi dai finanziamenti.

Poco tempo dopo, alle calamità naturali e alle perdite della prima guerra mondiale (20.046 calabresi caduti) si aggiunge la *spagnola*, un'epidemia influenzale che provoca 50 milioni di morti nel mondo (mezzo milione in Italia). La gente non ha mezzi per affrontare la povertà; abbandona i paesi, lascia le case e cerca altrove migliori condizioni di vita.

Siamo nel pieno delle ondate migratorie e a Detroit – negli Usa – Henry Ford lancia il programma “cinque dollari al giorno di paga”. Nel 1914 il salario operaio in America passa a 100-120 dollari al mese, corrispondente a 568-682 lire italiane. Nello stesso anno in Italia, nelle fabbriche del Nord, un operaio dell'industria porta a casa da 70 a 100 lire al mese.

La busta paga mensile americana contiene una cifra per la quale in Calabria molte persone devono lavorare un anno intero. E mentre al Nord i lavoratori si organizzano per migliorare le condizioni di vita e di lavoro, trasformando la protesta in lotta di classe, nel Sud l'occupazione delle terre diventa ribellismo e nell'assenza di una coscienza politica scoppiano tumulti in varie parti della regione.

Nella nostra zona, a guidare le lotte sociali sono combattenti e reduci della prima guerra mondiale, che scendono in campo nel 1919, dopo aver fondato la sezione di Aiello, dove già è attiva e opera un'altra associazione, la Società Operaia.

I moti coinvolgono il comprensorio e Bruno Pino, in una ricostruzione dei fatti del 1921, ricorda che centinaia di contadini delle località Stragolera e Cannavali, tornati in piazza dopo la reazione del 1919, manifestano davanti al municipio di Aiello contro l'imposizione della tassa sul focatico. Nascono disordini, i carabinieri sparano e sul campo si contano due morti (Vincenzo Lepore e Vincenzo Guercio), e in più cinque feriti.

Nonostante l'abolizione del feudalesimo, i contadini subiscono pesi fiscali, dazi, gabelle, decime e altri obblighi entrati nella consuetudine ed esercitati da una classe dirigente miope e interessata, che approfitta di ogni cambiamento per accrescere la sua posizione di forza.



Nel 1928 Cleto e la frazione di Savuto sono incorporate nel comune di Aiello Calabro, ma nel 1934 riacquistano l'autonomia. Anche Serra nel 1928 è incorporata nel territorio di Aiello, e nel 1937 torna a essere comune autonomo.

Altro problema irrisolto sono le vie di comunicazione. «Sono il mio incubo le strade calabresi, e faccio il possibile! Finché non vedrò le carriole, non verrò in Calabria», dice Mussolini. E negli anni 1927/29 il confine di provincia tra Catanzaro e Cosenza è oltrepassato da una strada che congiunge il Girone della Brace di Nocera con Campora San Giovanni. Il tronco, di cinque chilometri, termina al torrente Torbido, e il Savuto è attraversato da un ponte appositamente costruito.

Il prodotto lordo dell'industria supera quello dell'agricoltura, ma la Calabria arretra, e quando il Duce visita la regione, nel 1939, il reddito netto di un calabrese è meno della metà del reddito netto di un cittadino del Settentrione.

Terminata la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti erogano prestiti senza interessi e anche in Italia arrivano i dollari americani. Il Paese si riprende dalle macerie, avvia la ricostruzione e scoppia il "Miracolo economico". Ma la crescita non è uniforme. Lo sviluppo economico e sociale favorisce il miglioramento delle condizioni di vita. Nasce la civiltà dei consumi, ma aumenta il divario fra Nord e Sud, e il Mezzogiorno continua a essere terra di emigrazione. Non più verso le Americhe, bensì in Francia, Germania, Belgio, Svizzera e Inghilterra, e poi nelle città del triangolo industriale italiano: Torino, Milano, Genova. In Calabria i paesi collinari si spopolano. In sessant'anni (dal 1951 al 2011) i comuni di Aiello, Serra e Cleto perdono più del 60% della popolazione.

È l'abbandono dei centri storici, un fenomeno che Luigia De Francesco ha analizzato in un recente saggio con riferimento anche a Cleto, e dicendo che il problema è ormai di interesse comunitario, visto che colpisce novanta regioni in tutti gli Stati membri d'Europa.



Lungo le coste si sviluppano le marine, sorte come insediamenti rurali e diventate centri di tipo urbano, che crescono in maniera disordinata: luoghi senza carattere, che l'abusivismo edilizio e il degrado ambientale condannano a essere uno spazio, una zona impersonale e neutra impoverita dalla quotidianità.

Eppure siamo stati a un passo dallo stare meglio.

«Ecco, oggi a noi abitanti manca quel poco di orgoglio che potrebbe far ripartire questo territorio in ogni settore. Abbiamo il mare, un patrimonio storico-archeologico di inestimabile valore, centri storici da valorizzare che nulla hanno da invidiare ad altri posti nel mondo, vedi per esempio Aiello Calabro, Serra, Cleto e senza dubbio Amantea, e poi tutto quello che madre terra ci dona da sempre in termini di eccellenti prodotti e bellezze naturali. Valorizziamo perciò tutto questo bene reale, col tempo ne trarremo sicuramente dei benefici, siano essi di natura economica, sociale e culturale». Questo dice Salvatore Perri, del Gruppo Archeologico Alybas che gestisce l'*Antiquarium* di Serra d'Aiello, la cittadina che tanto ha dato alla ricerca archeologica.

Invece le cose sembrano andare diversamente. E nel 2008 crolla il ponte sul fiume Savuto.

Crolla lentamente, travolto dalla furia delle acque ingrossate a causa delle precipitazioni, e nel crollare sembra mettersi in ginocchio dinanzi alla forza della natura e alla stupidità degli uomini. Crolla dopo essere stato dichiarato pericolante due anni prima, forse per aver sopportato il traffico veicolare pesante, dirottato quando la strada statale litoranea è invasa ed erosa dalle onde del mare in tempesta nei pressi del bivio di Campora.

Il crollo del ponte evoca parole pronunciate da Vittorio De Seta, regista cinematografico di nobile famiglia calabrese:

«Gli uomini hanno perduto il legame che li univa al mondo della natura, e perciò all'idea dell'infinito. Hanno dimenticato che l'umanità progredisce non in virtù dell'appagamento dei bisogni materiali, ma soltanto in virtù delle forze spirituali. Con questo è venuta meno la capacità di dare un senso alla vita, di riconoscere tutti insieme la coscienza che è in noi di ciò che è bene e di ciò che è male, di ciò che è importante e di ciò che non lo è».

Il libro termina qui. Ho avuto la tentazione di chiudere questo lavoro con un capitolo conclusivo dal titolo "Uno sguardo al futuro". Ma ho rinunciato, perché *guardare al futuro* non tocca a me; non in questa sede. Compito della storiografia è narrare l'accaduto, fornire le basi su cui costruire, indagare la memoria, cercare un'identità e

consegnarla ai giovani, perché sono proprio loro – i giovani – ad avere in mano le chiavi che aprono le porte dei giorni che verranno.

A seguito della Conferenza di Rio de Janeiro del 1992 su Ambiente e sviluppo promossa dalle Nazioni Unite, lo slogan “*pensare globalmente, agire localmente*” si diffonde e assume nuovi significati. La comunità locale diventa così una risorsa da utilizzare per dare risposte alle esigenze dei cittadini.

Ma per costruire una *comunità locale* occorre coesione. Coesione sociale, necessaria per superare la disgregazione e l'individualismo e per abbattere il muro dell'indifferenza che caratterizza questo nostro tempo.

«Per raggiungere il porto, si deve navigare.
Navigare, non gettare l'ancora.
Navigare, non andare alla deriva».

Franklin Delano Roosevelt

BIBLIOGRAFIA

Luigi Di Lauro, *Cenni statistici sull'agricoltura, industria e commercio della Città di Amantea*, Tipografia del Tramater, Napoli 1856.

Ignazio Ventura, *Nocera Terinese. Storia di una terra di Calabria*, Stabilimento Tipografico Genovese, Napoli 1955.

Rinaldo Panetta, *I Saraceni in Italia*, Mursia, Milano 1977.

Rocco Liberti, *Storia dello Stato di Aiello in Calabria*, Barbaro Editore, Delianuova 1978.

Jerome Blum (a cura di), *Storia della civiltà contadina*, Rizzoli Editore, Milano 1982.

Renato Peroni, *Dalla presistoria alla nascita delle città*, in (Autori vari) *Dalla presistoria all'impero romano*, Edizioni Rai, Torino 1983.

Dario Leone, *I primi abitatori della Calabria*, Editrice La Modernissima dei F.lli Gigliotti, Lamezia Terme 1989.

Lorenzo Guzzardi, *Tombe a grotticella artificiale nell'area del basso Savuto*, in (Autori vari) *A Sud di Velia*, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Taranto 1990.

Enzo Fera, *Amantea. La terra gli uomini i saperi*, Pellegrini, Cosenza 2000.

Gabriele Turchi, *Storia di Amantea*, Cosenza, Edizioni Periferia 2002.

Armando Orlando, Armido Cario, *La Calabria del Settecento*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli 2007.

Giuseppe Pisano, *La Calabria e la scoperta dell'America*, «Med - Mediterraneo & Dintorni», Anno IX, n. 40, luglio 2007.

Alfonso Lorelli, *Amantea nel XX secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

Stefania Aiello, *Il castello di Petramala. Le ragioni di un restauro*, Calabria letteraria Editrice, Soveria Mannelli 2010.

Elena Orlando, *Dispersione scolastica e devianza giovanile in Calabria*, Gliotti Editore, Lamezia Terme 2011.

Adriano Macchione, *Nocera Terinese. Storia e Storie*, 4 volumi, Ma. Per. Editrice, Nocera 2013.

Armando Orlando, *Cleto Savuto San Mango d'Aquino*, Ma. Per. Editrice, Nocera Terinese 2013.

Luigia De Francesco, *Lo spopolamento dei centri storici*, Ma. Per. Editrice, Nocera Terinese 2014.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

| | |
|--|--------|
| Materiali rinvenuti a Cleto località Pantano (Cs) | Pag. 9 |
| Achille uccide Penteseilea | |
| coppa attica conservata a Monaco | » 13 |
| Statuette fittili di Campora San Giovanni | » 17 |
| Pirro re dell'Epiro | » 19 |
| Foto di Aiello Calabro (Bruno Pino) | » 23 |
| Guerrieri saraceni | » 26 |
| Aiello con il suo castello (dal Blog di Bruno Pino) | » 29 |
| Castello di Cleto (foto Armido Cario) | » 29 |
| Il castello di Savuto (da Ugo Russo) | » 32 |
| Moneta d'argento con le tre caravelle coniata dal 1958 al 1967 | » 33 |
| Pianta scenografica di Ajello | |
| Cesare Orlandi 1770, incisione | » 34 |
| Chiesa Addolorata di Serra d'Aiello (Bruno Pino) | » 35 |
| Panorama Campora anni Sessanta fonte: Wikipedia, autor Lodewijk Vdacchino | » 45 |
| Francobollo emesso nel 1953 per la serie "Italia al lavoro" | » 47 |
| Emigranti alla stazione Porta Nuova di Torino | » 48 |

INDICE

| | | |
|--------------------------------------|---|----|
| Gli uomini primitivi | » | 6 |
| Dalle pietre ai metalli | » | 8 |
| La tomba a grotticella di Cleto | » | 9 |
| Dai Micenei agli Ausoni | » | 10 |
| La tradizione mitologica | » | 11 |
| Gli albori della Storia | » | 14 |
| La Magna Grecia | » | 14 |
| Temesa e Cleto in guerra con Crotona | » | 16 |
| La città greca di Camporella | » | 16 |
| I popoli italici | » | 18 |
| Pirro alla foce del Savuto | » | 19 |
| La fine di un popolo | » | 20 |
| La dominazione romana | » | 20 |
| Temesa sede di diocesi | » | 22 |
| Nasce Aiello Calabro | » | 24 |
| I secoli bui | » | 25 |
| Intorno all'anno Mille | » | 27 |
| La rinascita | » | 27 |
| I castelli di Aiello e Cleto | » | 30 |
| Pietramala e Savuto | » | 30 |
| Angioini e Aragonesi | » | 31 |
| Alla scoperta dell'America | » | 33 |
| La Contea di Aiello | » | 33 |
| La decadenza | » | 35 |
| La crisi del Seicento | » | 36 |
| Il feudo di Turboli | » | 37 |
| Signori e contadini | » | 38 |
| La fine dei feudi | » | 39 |
| Torna il re borbone | » | 41 |
| Verso l'Unità d'Italia | » | 42 |
| Tra Ottocento e Novecento | » | 43 |
| Nasce l'abitato di Campora | » | 44 |
| Fino ai nostri giorni | » | 46 |
| Bibliografia | » | 53 |

Publicato nel mese di marzo 2015

Associazione Amici della Musica
Via Fratelli Bandiera, 14 – 88040 San Mango d'Aquino (Cz)

IL LIBRO

Le tappe più significative dello sviluppo di un territorio che si colloca tra mare e montagna e si espande tra i fiumi Oliva e Savuto, con particolare riferimento ai centri di Aiello, Serra d'Aiello, Cleto, Savuto e Campora San Giovanni. Un lungo viaggio dal passato al presente, con la storia delle piccole comunità inserita nella *grande* storia per meglio comprendere gli avvenimenti e scoprire radici e identità.

L'AUTORE



Armando Orlando è nato nel 1948 a San Mango d'Aquino (Cz).

Ha scritto una storia della Calabria dalle origini all'Ottocento, pubblicata in sessanta capitoli sulla rivista *Calabria Letteraria*, fondata da Emilio Frangella a Longobardi (Cs).

È autore di numerosi libri di storia, saggistica e letteratura locale, tra i quali: *San Mango d'Aquino*.

Storia folklore tradizioni poesia (con Antonio Sposato), volume di apertura della Collana "Terre-Uomini", Rubbettino 1977; *Storia di una terra del Sud*, prefazione di Nuccio Fava, volume di apertura della Collana "Immagini della memoria", Rubbettino 1984; *Castiglione e Falerna. Storia di una comunità del Tirreno* (con Giovanni Nicastrì), CLE 1986; *La Calabria intorno al Mille*, CLE 1995; *La Calabria del Settecento* (con Armido Cario), CLE 2007; *Cleto Savuto San Mango d'Aquino*, Ma. Per. Editrice 2013.

Con Falco Editore di Cosenza ha pubblicato *Il ballo in maschera*, prima opera di narrativa (2012).

È socio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e membro del Centro di Ricerca sulle Migrazioni, costituito dall'ICSAC presso la Biblioteca "E. Tarantelli" dell'Università della Calabria.